

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

508^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente
in sede referente *Pag.* 27247
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 27247

MOZIONI

Seguito della discussione delle mozioni su
Agrigento (nn. 31, 32, 33, 34 e 35):

PRESIDENTE 27273, 27274
ADAMOLI 27247
GAVA 27273
LUSSU 27264, 27272, 27273
POËT 27268
RODA 27255

SUGLI INCIDENTI AVVENUTI IN AULA

PRESIDENTE 27277, 27278, 27280
GAVA 27277, 27278
LUSSU 27276, 27277
PAJETTA 27277
SPIGAROLI 27276, 27277

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso enti autonomi territoriali » (859-B) (*Testo unificato del disegno di legge governativo con un disegno di legge di iniziativa del deputato Pitzalis*), previo parere della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Deputati **DI VAGNO** ed altri. — « Istituzione di Ufficio oggetti rinvenuti negli aeroporti del territorio nazionale » (1894), previo parere della 2ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Nuove disposizioni concernenti l'adeguamento delle attrezzature dei panifici »

(1490-D) (*Testo unificato del disegno di legge di iniziativa del senatore Levi, con un disegno di legge governativo e un disegno di legge di iniziativa dei deputati De Marzi Ferrando ed altri*).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

SALARI ed altri. — « Proroga del periodo di preammortamento e di ammortamento dei mutui di cui alla legge 3 dicembre 1957, numero 1178, e proroga della esenzione fiscale di cui all'articolo 4 della legge 14 giugno 1934, n. 1091, per il ripristino della efficienza produttiva degli impianti olivicoli danneggiati dalle nevicate e gelate dell'annata 1955-56 » (1898), previo parere della 5ª Commissione.

Seguito della discussione delle mozioni su Agrigento (31, 32, 33, 34 e 35)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni su Agrigento.

È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

A D A M O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, alla base del dibattito in corso al Senato, più che le mozioni presentate dai vari Gruppi, è stato un documento ufficiale, un documento presentato dal Governo: la relazione Martuscelli, un confortevole, limpido esempio, in questi tempi grigi, di dignità professionale, cultu-

rale e morale. È a questo documento — ricordiamolo, documento di Governo — che noi Gruppo di opposizione, noi comunisti, siamo rimasti strettamente aderenti nell'illustrazione della nostra mozione, essa stessa, del resto, scaturita dallo schema finale della relazione della Commissione di indagine. E quando abbiamo allargato il campo del nostro esame ciò è stato, come ha fatto il Presidente del nostro Gruppo senatore Terracini, per trovare in altri rigorosi documenti ufficiali, nella relazione Di Paola-Bargallo e nel rapporto sul comune di Palermo, prodotti da iniziative assunte da noi commissari dell'antimafia, la conferma, la verifica dei problemi e dei giudizi contenuti nella relazione Martuscelli.

Ci sembra che coloro che hanno tentato di ignorare o di svalutare e perfino di contestare la fredda ma inesorabile elencazione di fatti contenuta in quelle 141 pagine hanno dimostrato, anche sotto questo aspetto, di non aver colto ciò che è già acquisito nella coscienza morale del nostro Paese. Il popolo italiano non attende false e colpevoli solidarietà, non attende manifestazioni di bassa bottega politica. Il popolo italiano sa che noi ci troviamo di fronte ad una grande occasione per trarre una lezione di alto contenuto morale e civile da un'immane sciagura e da una sconvolgente manifestazione di disprezzo delle leggi, della natura, della storia, dell'uomo da parte di bande di corrotti e di corruttori, uniti da una stessa aberrante concezione del potere pubblico. Per tutto il Paese questa è la grande occasione per dimostrare che, almeno questa volta, nessuna omertà, nessun ricatto politico, nessuna solidarietà ministeriale potranno arrestare il corso della giustizia riparatrice, potranno ancora far accantonare alcuni grossi temi della società nazionale che da anni la realtà stessa delle cose ci ha fatto conoscere e che la frana del 19 luglio ha riproposto drammaticamente dinanzi alle nostre coscienze e alle nostre responsabilità.

Il Paese attende la giusta ma inesorabile punizione dei colpevoli, attende la rinascita di Agrigento, con l'eliminazione dal suo nobile volto delle brutture che l'hanno deturpato, attende anche nuove leggi capaci di

giungere alle radici di tutti i mali di tutte le possibili Agrigento. È stato detto e va ancora sottolineato, per isolare e qualificare le responsabilità storiche oltre che politiche e morali di un ben determinato gruppo di potere locale, regionale e nazionale, strettamente collegato: certamente nessuna legge sarebbe riuscita ad impedire lo scempio della città dei templi, preparato ed effettuato sotto la direzione della mafia e con un sistema di governo fondato sull'arbitrio e sulla frode, come nessun trattato internazionale ha potuto sinora impedire la guerra di aggressione.

Ma ad Agrigento è accaduto qualcosa che è ancor più della legge violata, dell'impunità di cui hanno goduto finora i saccheggiatori del bene pubblico, ed è l'ostentato disprezzo per ogni norma che fa definire civile un Paese, è il sistematico asservimento ai più sporchi affari delle funzioni di eletto del popolo, di alto burocrate e di magistrato.

Chi ha avuto occasione di trovarsi ad Agrigento subito dopo la frana, come è accaduto a chi vi parla, e ha potuto cogliere lo sgomento e lo smarrimento di migliaia di creature umane che portavano via, sotto l'incubo di nuovi crolli improvvisi, le loro maserizie da giganteschi casoni, spesso affondati per numerosi piani in umide cave di argilla, può forse cogliere più appieno, dalla lettura di certe pagine della relazione Martuscelli, il cinismo e la rozzezza culturale di coloro che hanno permesso e voluto quei mostri di cemento definendoli emblemi di nuova civiltà. Ed anche qui qualcheduno ha osato definire questa manifestazione volgare di affarismo e di corruzione come un esempio di civiltà. Guai se questa fosse la nostra civiltà! Dobbiamo respingere tutti assieme almeno queste definizioni, che non possono essere l'espressione del nostro tempo.

Leggendo le affermazioni del sindaco Altieri che si trattava di raccogliere la « violenta spinta dei cittadini di Agrigento verso il sole », come non pensare a quelle strade di tre o quattro metri, ridotte a fondi bui di trincea, segnati da grattacieli di 40-45 metri, come non pensare ai famosi belvedere delle antiche piazzette, protesi verso la valle e verso il mare, oggi accecati da muraglie di

cemento? Chi si è trovato a dirigere una amministrazione comunale sa quanto arduo e talvolta disperato, nell'assenza di leggi adeguate e di mezzi finanziari, sia il compito di difendere e di salvare i valori della nostra storia, della nostra arte, della stessa dignità dell'uomo nel rapporto con l'ambiente in cui vive, e non può non avvertire un profondo sentimento di indignazione, vorrei dire di ripugnanza, leggendo quelle parti della relazione Martuscelli in cui viene descritta freddamente, citando date e documenti pubblici, la proterva azione di una serie di sindaci, compreso quel Genex dell'ultimo vostro « quadrato » e al quale la relazione Martuscelli attribuisce almeno cinquanta violazioni di leggi e regolamenti (altro che ignorare la gestione Genex, come qualcuno ha detto!), sindaci ed assessori, tutti del Partito della Democrazia cristiana — e di ciò certo non vorrete farne colpa a noi — e tutti impegnati ad aiutare i più ingordi speculatori che andavano soffocando con un anello di cemento armato l'antica acropoli di Girgenti; la caparbia insistenza per annullare o aggirare i vincoli posti sul piano territoriale e paesistico a tutela di uno dei più celebrati paesaggi del mondo.

Vi è stato un sindaco, il sindaco Foti, che ha accusato di « mancanza di fantasia creativa » coloro che ostacolavano la calata oltre la rupe Htenea delle squallide casematte dei Rubino, dei Vito, dei Rizzo e dei Mirabile che, secondo lui, avrebbero reso la valle dei templi più bella ed attraente. E quante volte, come per aggiungere lo scherno all'arbitrio e all'illecito, i rappresentanti dei pubblici poteri a livello locale, regionale e nazionale, investiti da ricorsi, sono giunti a conclusioni addirittura aggravanti l'arbitrio e il sopruso. Ecco, si riunisce la Commissione provinciale per il paesaggio, e ciò nel 1964, dopo l'inchiesta Di Paola-Barbagallo, dopo che il clamore attorno ad Agrigento aveva raggiunto la grande stampa nazionale e la stessa televisione, non certo audace nel porre i suoi obiettivi sui verdi pascoli della Democrazia cristiana; si riunisce la Commissione su richiesta di un ispettore ministeriale, per decidere « l'ampliamento e il perfezionamento di vincoli nel territorio e

nell'abitato di Agrigento ». Ma tutto si conclude non con l'ampliamento dei vincoli e neppure con la conferma di quelli già esistenti, ma con la loro riduzione: una riduzione fatta su misura per sanare la costruzione di 4 casoni sulla via panoramica Porto di mare.

E appare emblematico il caso della costruzione di Gerlando Rizzo, quella montagna di cemento che ha sbarrato la visuale dei templi da via Empedocle, di cui ha parlato anche il collega Banfi, ma trascurando un particolare che ha il suo significato. Si tratta di una costruzione che non avrebbe dovuto superare, a termine di regolamento edilizio, i 20 metri di altezza, e il cui progetto iniziale richiedeva impudentemente, immediatamente, un'altezza addirittura doppia di quella lecita: 39 metri. In seguito a ciò si mette in moto tutto un complesso meccanismo di ricorsi, anche da parte di privati cittadini danneggiati nella loro proprietà. Il progetto passa dal sindaco a varie commissioni, e infine giunge all'assessore regionale per lo sviluppo economico, al quale sembrano ancora pochi i 39,10 metri richiesti dal costruttore e che approva definitivamente il progetto portando l'altezza a metri 47,60, due volte e mezzo il lecito.

Fortunatamente non si sono avuti altri ricorsi, altrimenti è da ritenere che quell'edificio avrebbe superato l'altezza del grattacielo « Pirelli » di Milano!

Ma forse tutto il cinismo e il disprezzo per le leggi e per i diritti dei cittadini è racchiuso nella breve frase scritta a mano su una lettera di reclamo per una costruzione abusiva indirizzata al sindaco Foti. La frase autografa è: « E chi se ne f... ». Con questa volgarità di stile fascista si chiudeva una vergognosa vicenda che portò alla costruzione di un altro brontosauo alto 46,50 metri nel pieno del centro storico.

E allora non stupisce certo che ad un certo momento siano spariti anche i ricorsi dei privati, poichè si radicava una totale sfiducia negli organi pubblici. I colleghi della Commissione antimafia sanno che questa è la radice dell'attività criminosa della mafia: creare la sfiducia nei pubblici poteri, creare isolamento di fronte all'ordinamento

civile. E il sindaco, che scriveva quella frase volgare, non si rivolgeva solo ai cittadini beffati, ma a tutto l'ordinamento della vita pubblica. Quel sindaco sapeva che non avrebbe trovato nessun ostacolo negli organi di tutela. Nessun prefetto si è mosso ad Agrigento, nessuno di quei prefetti che denunciano o sospendono gli amministratori di sinistra per l'acquisto di una cassetta chirurgica per il Vietnam o per la partecipazione alla marcia della pace.

E l'autorità giudiziaria ad Agrigento si è mossa solo per denunciare il nostro collega Carubia. Ecco qui la richiesta di autorizzazione a procedere contro il nostro collega: si noti bene, in data 26 novembre 1964, prima dell'inchiesta. Contro il nostro parlamentare, si è richiesta l'autorizzazione a procedere « per aver con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso (nientemeno!) offeso la reputazione del sindaco di Agrigento Foti Vincenzo e della Giunta comunale (*ilarità*) definendoli speculatori, attribuendo loro patenti violazioni di legge, prove gravissime di malcostume ». Questa sporca vicenda assume ora dei contenuti da satira gogoliana, signor Ministro. L'unico denunciato sinora in tutto questo mondo oscuro è un senatore comunista, proprio quello che ha denunciato la verità: l'unico denunciato sinora, a meno che non vada a fargli compagnia, secondo l'auspicio del senatore Ajroldi, il dottor Martuscelli che in quanto a disegno criminoso, con la sua relazione, ha battuto certamente il nostro collega Carubia.

A J R O L D I . Non ho mai detto questo.

G U A N T I . L'ha detto, senatore Ajroldi.

A J R O L D I . Ho detto che bisogna considerare oltre agli assessori anche i consiglieri comunali, perchè tutti paghino nelle dovute proporzioni. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

A D A M O L I . Si parlava di nome e cognome. Di fronte a un tale stile, a tale costume, a tale metodo di Governo, alla rete delle omertà, delle complicità, delle solida-

rietà di cosca e di partito che hanno permesso lo sviluppo sino alla catastrofe del luglio scorso, ognuno si può chiedere davvero quale legge sarebbe stata efficace. Ad Agrigento dal 1961 al 1964, ogni 10 giorni, senza licenza, senza alcuna autorizzazione, nasceva come un fungo velenoso uno di quei tolli che tutti abbiamo ammirato o di persona o nelle fotografie messe a nostra disposizione; giorno per giorno, nel più completo arbitrio, senza alcun ostacolo, come se si costruisse in una zona deserta, sulla terra di nessuno, è nato l'infame anello di cemento che ha trasformato la città dei templi nella città dei tolli: è nato sul vuoto geologico e sul vuoto economico. Ed è davvero allucinante la visione di megalopoli di Agrigento che, nonostante i grattacieli, resta purtroppo una delle provincie più povere del nostro Paese. Gli ultimi dati del Tagliacarne sul reddito *pro capite* ci fanno sapere che solo in cinque città capoluogo di provincia il reddito netto *pro capite* è meno della metà di quello nazionale, ed Agrigento, con le sue 214 mila lire, è la cenerentola tra le cenerentole. Ad Agrigento non si ritrovano nessuna delle cause che hanno fatto esplodere le città moderne: nè l'urbanesimo, nè le esigenze, sinora anarchicamente risolte nelle grandi città italiane, poste dall'aumento della velocità nella produzione e nel trasporto delle persone e delle cose. Ad Agrigento si è trattato — è stato detto ma va ripetuto — solo di una volgare speculazione sollecitata non da reali spinte economiche ma dalla facilità di abusi, dalla comodità dell'arbitrio impunito ed il massacro urbanistico non si è esaurito in uno scempio estetico o nelle ruberie di sole e di suolo pubblico, ma nella cacciata in una notte di un terzo della popolazione dal suo ambiente tradizionale.

Nella relazione è scritto: « cosicchè si stabilisce una specie di sinergismo, fra azione comunale e attività dei costruttori, le quali si potenziano e si esaltano a vicenda per convergere in una concorde azione di erosione delle norme e di distruzione della città ». Questa pesante accusa fa pensare all'immagine usata da Le Corbusier per rappresentare le follie urbanistiche prodotte dalla prevalenza dell'interesse privato su quello pub-

blico: « È come un aereo che entra in vite in un banco di nebbia sempre più fitto; da una simile ebbrezza non si viene fuori che con la catastrofe quando ci si schianta al suolo », e ad Agrigento ci si è schiantati al suolo. La catastrofe è avvenuta e ora spetta a noi un difficile ma imperativo compito: anzitutto di ricreare fiducia. Sì, colleghi della Democrazia cristiana, che fate quadrato attorno a tante rovine morali e materiali, sì, ricreare fiducia nel nostro popolo verso le proprie istituzioni, riportare alla vita a cui ha diritto una delle città più ricche di storia e di arte e che certo non aveva bisogno di tanta sciagura per diventare famosa.

Noi dobbiamo una risposta immediata, una risposta liberatrice che, dalla fase punitiva, giusta quanto inesorabile, si allarghi ai grandi temi della rinascita di Agrigento e ancor più a quelli della struttura urbanistica del nostro Paese.

Una prima risposta da dare è dunque quella della punizione dei colpevoli, signor Ministro: non con assicurazioni generiche, ma con tanto di nome e cognome e con tanto di decisioni assunte per ciascuno dei responsabili. Non c'è più nulla da attendere. Sarebbe stata sufficiente la relazione Di Paola-Barbagallo, per colpire, e purtroppo non lo si è fatto. Abbiamo ora anche la relazione Martuscelli che è già, nella cruda espressione dei fatti, una requisitoria.

Sono state accertate una serie di responsabilità disciplinari, contabili, penali, che investono pubblici amministratori, pubblici funzionari, professionisti e imprenditori.

Sono stati accertati una vasta gamma di reati, dalla scomparsa all'occultamento, al falso di documenti, dalla violazione di leggi e regolamenti alla tolleranza, all'assenza di controlli, all'omessa denuncia per decine e decine di costruzioni abusive, fino ad arrivare all'interesse privato in atti d'ufficio e alla corruzione.

Sono tutti reati provati nei nomi, nei fatti, nelle circostanze, nelle dimensioni. Occorre bruciare senza indugio la cancrena, e non basta la consegna della relazione Martuscelli alla Magistratura. Vi sono decisioni amministrative e politiche che spettano al Governo, che spettano al Ministro: bisogna prendere

provvedimenti nei confronti dei funzionari che hanno tradito il loro compito, bisogna prendere con urgenza misure che impediscano ai profittatori di continuare a godere di agevolazioni pagate dal contribuente italiano.

Ciò che ancora più turba profondamente la pubblica opinione è che, fino ad ora, nessuno è stato colpito, né penalmente, né amministrativamente, né finanziariamente. Fino ad ora chi ha pagato è stata la collettività, con i venti miliardi del recente decreto-legge, e mai, crediamo, era accaduto prima che tutto un popolo fosse chiamato a pagare le conseguenze di vergognose speculazioni private.

E, per accelerare il processo di ritorno alla normalità, noi siamo d'accordo, signor Ministro, con il suggerimento della Commissione Martuscelli di adottare, anche con un decreto-legge, alcune essenziali ed incisive norme di immediata operatività per affrontare la formazione dei piani, per eliminare dai piani e dai regolamenti le più gravi storture relative ad aberranti indici di fabbricabilità e alla facoltà di deroga, per impedire i più vistosi fenomeni di evasione e di speculazione.

Avete tante volte usato a sproposito il decreto-legge, in dispregio delle prerogative parlamentari. Ecco la buona occasione, questa volta, perfettamente nello spirito della Costituzione, per dimostrare la vostra immediata volontà di azione riparatrice.

E occorre dar mano con decisione e con idee chiare all'opera risanatrice di Agrigento; occorre eliminare per quanto è possibile (poichè purtroppo molti guasti sono irreparabili) le conseguenze delle illegalità, dei soprusi, dei vandalismi.

Ciò significa non solo revocare tutte le licenze edilizie concesse in deroga o in violazione di leggi e di regolamenti, non solo bloccare le costruzioni autorizzate con licenze illegittime, ma significa affrontare il grosso problema della demolizione degli edifici abusivi.

E qui non è inutile ricordare che la demolizione di costruzioni abusive non è una facoltà, non è un diritto, è un dovere preciso che incombe su chiunque rappresenti il pubblico interesse. Il problema è arduo, lo rico-

nosciamo; è arduo socialmente, perfino tecnicamente, ma vi è un obbligo di civiltà a cui non è possibile sottrarsi; e con il consolidamento del suolo, che certamente sarà il frutto degli studi dell'altra Commissione che resta tuttora al lavoro, occorrerà iniziare la restaurazione del volto urbano deturpato, tagliare i torrioni che hanno deformato e chiuso un mirabile paesaggio storico e naturale, riaprire i belvedere, riportare tutto il quadro della valle dei templi nella cornice che l'hanno resa celebre nei secoli. Occorre soprattutto ricollocare l'uomo nel suo vero ambiente.

E ancora, onorevole Ministro, occorrerà dare finalmente una risposta organica a problemi che ormai possiamo definire storici nel nostro Paese e che si ritrovano tutti, confusi con le illegalità e con gli arbitri, nel dramma di Agrigento: la struttura urbanistica, la struttura idrogeologica, la difesa dei beni culturali.

Noi vogliamo credere, onorevole Ministro, che le conclusioni che lei farà al presente dibattito saranno concrete e precise come concreta e precisa è stata la relazione che l'ha suscitato. E fra le cose concrete che ci dirà vi saranno la nuova legge urbanistica, il piano operativo per la realizzazione delle proposte della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, e infine una nuova e più adeguata collocazione del problema della difesa del suolo, negli impegni di Governo e nel quadro della programmazione economica.

Per quanto si riferisce alla legge urbanistica, debbo riconoscere, onorevole Mancini, che lei almeno ha avuto la correttezza — potrei usare un termine meno nobile — di non impegnarsi mai con una data precisa, ma soltanto ha fatto delle affermazioni generiche. Ma l'impegno c'era già stato. E agli atti del Senato un ordine del giorno approvato e accettato dal ministro Pieraccini, con il quale il Governo si era impegnato a presentare la nuova legge urbanistica entro il 30 giugno 1964; ordine del giorno firmato dal collega Gaiani.

Già allora si era in grave ritardo, e pesanti sono state le vostre responsabilità di aver

mancato ad un impegno che, più che davanti al Parlamento, dovevate sentire verso il Paese, aggredito dalla più sfrenata speculazione edilizia, deturpato nel suo litorale e nelle sue famose cento città. Nessun Paese civile, ne siamo certi, si trova così in ritardo con il suo ordinamento urbanistico nei confronti degli avvenimenti che dovrebbe dirigere e controllare. Da tempo le conseguenze degli effetti quantitativi delle trasformazioni industriali e urbane sono entrate in conflitto tra di loro; e davvero si può cominciare a temere, di fronte al caos ed alla paralisi delle città — e Roma è un esempio drammatico, sotto i nostri occhi —, che oggi non sia più possibile riuscire a porre interventi riparatori. Vi sono guasti che possono essere definitivi, signor Ministro, e la responsabilità è della classe dirigente di questi anni. La mancanza di linee urbanistiche definitive non ha portato solo ad Agrigento alla follia dei piani di fabbricazione per città assurdamente affollate. Lei sa, onorevole Ministro — lo ha fatto capire ieri nel corso del dibattito —, che a Genova esiste un piano regolatore che sinora, nonostante la nostra azione in Consiglio comunale, nonostante la scienza e la passione del suo collaboratore professor Giovanni Rastengo, non siano riusciti a modificare: un piano regolatore che prevede, per Genova, una città di 7 milioni di abitanti per l'anno 2000, una città formicaio assurda, senza verde, senza servizi ed ora anche senza industrie. Chi dovrebbe andare a vivere in queste case, quando il Governo fa la politica della liquidazione del patrimonio industriale di Genova?

Le vicende e la riforma urbanistica apparirebbero paradossali se non avessero una loro logica nel persistere di una realtà politica che voi, compagni socialisti, dicevate di volere e di potere modificare, anche imponendo al vostro stesso partito e all'intero movimento operaio pesantissimi prezzi, ma che vi siete trovati non solo ad accettare bensì perfino a difendere. In questo terreno non si è avanzati di un metro ed esemplare resta quanto è accaduto per la legge n. 167 che doveva essere un ponte verso la riforma urbanistica ed è invece rimasta al palo di partenza per le condizioni di

esproprio imposte dai vostri alleati della Democrazia cristiana e per l'assoluta mancanza di mezzi per il suo finanziamento. È stata questa la peggiore premessa nei fatti e nell'animo popolare per una legge urbanistica efficace; eppure l'urbanistica si può dire che ormai è conosciuta in tutti i suoi contenuti, teorici e pratici. Vi è una dottrina universalmente dibattuta, vi sono esperienze di ogni tipo in ogni tipo di società, vi è una straordinaria unità che raccoglie individui di ogni strato sociale e ingegni occupati nelle più varie discipline. Sulla improrogabilità di una radicale riforma urbanistica sono d'accordo imprenditori e operai, borghesi e rivoluzionari, amministratori pubblici e privati, medici, architetti, ingegneri, giuristi, ma il Governo del nostro Paese continua a fare schermo fra questa realtà e il Parlamento. Tutto è maturo in questa materia fuorché la volontà politica dei nostri Governi, siano essi di centro o di centro-sinistra, e mai come in questo caso è apparso chiaro come le conquiste della cultura urbanistica moderna sono possibili soltanto con l'incontro delle forze politiche che tendono ad una analoga trasformazione generale della società.

Occorre chiudere rapidamente questa lunga fase di libero pascolo della grande speculazione fondiaria e immobiliare nei territori urbani, una fase che spesso ci ha procurato incivili condizioni di lavoro, di abitazione e di trasporto e che ha degradato il paesaggio ed imposto un regime contrario al bene dell'umanità. Il debito verso Agrigento, assunto da coloro che hanno diretto il nostro Paese in questi anni, riproduce il debito verso tante città italiane, e questo deve essere pagato, signor Ministro, presentando, e non più soltanto annunciando, il nuovo schema per l'ordinamento urbanistico del nostro Paese che elimini il parassitismo fondiario di natura feudale. Così come deve essere finalmente colmato il vuoto tuttora esistente negli strumenti, negli indirizzi, nei mezzi finanziari per la difesa dei beni culturali, per la tutela dell'immenso patrimonio d'arte, di storia e di natura di cui noi rispondiamo di fronte all'intera umanità.

Non voglio parlare della valuta dei turisti, voglio riferirmi soltanto a grandi valori

ideali. Anche in questo campo, in tutti questi lunghi anni che portano il marchio inconfondibile della direzione politica della Democrazia cristiana, sono stati permessi vasti guasti forse irreparabili; ed anche la vicenda di Agrigento in questo settore assume valore emblematico. Da una parte lo scempio del panorama e del volto storico, dall'altra l'abbandono dei vecchi palazzi normanni o barocchi salvati al piccone sventratore ma lasciati nella più vergognosa incuria, al disfacimento e alla lebbra del tempo.

Così come accade in tante altre parti del nostro Paese: si passa dalla violenza del cemento sulla spiagge, nella valli, nei centri storici, alla polvere di Urbino, di Volterra, delle ville palladiane di Sicilia e dei castelli di Piemonte e di Lucania. Il nostro Parlamento ha assolto questo compito del nostro tempo, ha nominato una Commissione di indagine che ha concluso i suoi lavori con una relazione degna delle migliori tradizioni parlamentari; ma il Governo ha fatto il suo dovere?

Si parla tanto in questa circostanza di rispetto delle leggi ed è sconsolante che proprio in questa materia siamo costretti a richiamare anche il Governo al rispetto delle leggi.

L'articolo 3 della legge istitutiva della Commissione di indagine obbligava il Governo a presentare al Parlamento entro 6 mesi dalla consegna della relazione i conseguenti provvedimenti legislativi. I sei mesi sono già trascorsi da un pezzo e invano, ma non sono certo trascorsi invano per personaggi come il soprintendente Giaccone e per quei pirati del nostro patrimonio naturale e culturale che hanno addirittura accelerato la loro nefasta opera per creare dei fatti compiuti. E vogliamo ancora credere che un altro grande problema, un altro male antico della nostra terra, l'insidia del suolo e delle acque, venga questa volta affrontato in modo sistematico e definitivo.

È stato detto, ed è perfino inutile ripeterlo, che non era necessaria la frana per classificare criminosa la costruzione dell'anello di cemento attorno alla città vecchia. Non togliamo nulla alle responsabilità di coloro che hanno permesso il massacro urbanistico di

Agrigento, anzi crediamo di aggravarle, se ricordiamo che anche prima del 1966, anche prima del 1944, al tempo della frana di piazza Bibbirria, anche prima del 1925, quando si cominciò a considerare l'opportunità di intervento dello Stato per il consolidamento dell'abitato di Girgenti, era nota l'insidia della suggestiva rupe di tufo e di argilla. E certo non a caso i greci scelsero una determinata zona per costruire i celeberrimi templi che più che dai secoli sono stati distrutti dall'oscurantismo medievale, quando qualche Barberini del posto pensò di costruire il porto della città di Empedocle con i giganteschi massi del tempio di Ercole, del tempio di Giove olimpico, del tempio di Giunone Lacinia.

Ed è vero quello che hanno detto alcuni colleghi della Democrazia cristiana — purtroppo solo per sostenere provocatorie tesi di comodo — che non è solo Agrigento che frana. Certo c'è tutta una letteratura meridionalista, da Giustino Fortunato a Corrado Alvaro, che ci ha fatto conoscere il dramma permanente di intere regioni e di intere popolazioni minacciate da frane e da alluvioni; ci sono le cronache di ogni giorno, dalla Liguria al Piemonte alla Calabria, che rinnovano l'accorato quanto vano grido di allarme che ad ogni pioggia si leva da quelle terre. Ma tutto ciò ormai, più che una responsabilità, è una colpa di coloro che in tutti questi anni non hanno accolto questo grido e continuano a fare altre scelte per i pubblici investimenti, scelte ben lontane dai problemi dei poveri contadini di Calabria e di Sicilia o delle popolazioni delle Riviere e delle valli. Questa volta è toccato all'astigiano, ad Acqui, dove in poche ore il lavoro di decenni è stato spazzato via e alla vigilia dell'inverno per centinaia di famiglie si è aperto improvvisamente il problema base dell'esistenza umana, il problema della casa. E come sempre in queste circostanze, che qualcuno continua a classificare fra le fatalità, si viene a sapere che il pericolo era noto, che la popolazione aveva ripetutamente segnalato la minaccia di quel piccolo torrente in mezzo alla città che, non disponendosi nè a monte nè a valle di opere adatte, avrebbe potuto travolgere e distruggere tutto, come ha fatto.

Sono cose nuove queste, signor Ministro? E purtroppo non è nuovo neanche l'atteggiamento del Governo di fronte a un problema d' dimensioni nazionali e del quale neanche sul piano assistenziale voi riuscite o sapete cogliere la portata. La realtà è che l'imbrigliamento delle acque e il consolidamento del suolo vengono compiuti laddove sono in gioco gli interessi di grandi concentrazioni capitalistiche, e non interessano, non debbono interessare quelle zone che non sono strategicamente ritenute rilevanti ai fini degli obiettivi della politica economica governativa; anzi quelle sono zone dove la degradazione economica è un processo da assecondare e non da contrastare.

Non è certo un caso o una dimenticanza che il piano Pieraccini preveda per tutto il territorio nazionale, per opere di difesa del suolo, la cifra, assolutamente inadeguata, di 350 miliardi per cinque anni. Ciò significa che il problema della sistemazione delle acque e della difesa del suolo è ancora considerato alla stregua di un qualsiasi altro problema relativo ad un'opera pubblica, sempre meno importante però delle autostrade o dei telefoni, e non come una questione primaria la cui soluzione è condizione per uno sviluppo armonico di tutta la società nazionale.

Signor Ministro, fra poche ore lei andrà al Consiglio dei ministri per concordare la conclusione che dovrà presentare al termine di questo dibattito. Noi attendiamo le sue comunicazioni per assumere, come sempre, responsabilmente la nostra posizione. All'inizio di questo dibattito ci siamo trovati di fronte ad una mozione unitaria dei gruppi di maggioranza che ci aveva fortemente colpiti per il suo ostentato distacco dalle emozioni e dai problemi reali che erano scaturiti, prima ancora che dalla lettura della relazione Martuscelli, dalla cruda, dolorante realtà dei fatti e dei misfatti di Agrigento. Il dibattito ha nettamente differenziato i partiti della maggioranza ed ha in parte attenuato l'impressione di squallore provocata dalla mozione iniziale. Solo gli oratori che hanno parlato a nome del partito della Democrazia cristiana hanno assunto la difesa ad oltranza degli speculatori dell'edilizia e dei loro favoreggiatori, la di-

fesa degli amministratori locali e regionali già condannati dalla coscienza pubblica.

La ragion di partito, anzi la ragione di potere, e dunque superiore a tutte le leggi, a tutti gli obblighi morali, e certo non vi poteva essere prova più definitiva che la Democrazia cristiana ha creato un suo sistema che nulla ha a che fare con le passioni del popolo, con l'amore per la nostra terra, con l'esigenza profonda di giustizia, di verità che nessun aberrante costume potrà eliminare dalla coscienza delle grandi masse degli italiani. I compagni socialisti — per fortuna non ancora unificati con i socialdemocratici, apparsi ancora una volta i plotoni di complemento della Democrazia cristiana — hanno seguito lo schema e le indicazioni della relazione Martuscelli.

Ora bisogna giungere alle decisioni ed ora è il momento della verità. Onorevole Ministro, lei ha dimostrato in questo caso, un caso difficile, complesso, insidioso, di volere e di saper seguire la strada giusta; e riconosciamo che non si è trattato solo di coraggio morale, che nessuno di noi le ha mai contestato, ma anche di coraggio politico. La sua azione, così come sinora lei l'ha condotta, ha fatto bene al Paese, ha fatto bene a lei e ha fatto bene anche al suo partito. Si disperderà ora questo patrimonio morale che in condizioni tanto difficili lei è riuscito a conquistare? Staremo a vedere.

La nostra coscienza è ancora una volta serena; la battaglia di Agrigento ci ha trovato dal primo momento al giusto posto e in prima linea. Lei sa quanto valida ed importante sia stata la nostra azione e come un aiuto concreto e leale le sia venuto oltre che dai suoi compagni — e auguriamo da tutti i suoi compagni — da noi. La nostra coscienza è serena. Sappiamo che la nostra battaglia dovrà in ogni caso continuare e la condurremo con maggior fiducia in noi stessi, forti, ne siamo sicuri, di un maggiore prestigio di fronte al popolo italiano di cui ancora una volta abbiamo cercato di interpretare e raccogliere la volontà di onesto lavoro e di civile progresso per tutto il nostro Paese. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il ricordo di Agrigento, prima del sacco, è in me dolorosamente associato all'ultimo viaggio terreno della mia figlioletta, che io accompagnai nel 1953 a visitare questo paesaggio sacro. In quell'epoca le deturpazioni non erano ancora cominciate e l'antica città riposava tra la stupenda rupe Atenea e la maestà arcaica della Valle dei Templi, in cui si alternavano, in mirabile successione, i ricomposti templi greci della Concordia e di Hera Lacinia, e le rovine mitiche e solenni del Dioscuri e del dio Vulcano; il tutto sullo sfondo caldo e luminoso di turchese di un mare greco e africano insieme.

Da allora, in un mesto bisogno di pellegrinaggio, ritornai più volte ad Agrigento, ed ebbi la mala sorte di accompagnare il sorgere, di anno in anno sempre più fitto e tracotante, dello scenario inverecondo di gabbie di cemento armato, e di misurare impotente, io parlamentare, lo scempio che si andava compiendo sino a trasformare quel paesaggio unico al mondo in un « mondo nuovo e mostruoso ».

Illustrare come si sia potuto perpetrare tale abominio che disonora tutta una città, quali furono le sordide molle che spinsero mani rapaci, e quindi immorali, alla conquista di una città viva e di una città da lunghi secoli sepolta, la greca Akragas, non rispettando neppure i cimiteri, è compito che mi sono assunto per dovere di legislatore e insieme per omaggio ad una sacra memoria. Perchè è tutto il mondo della cultura, dell'arte, della gente onesta soprattutto, che si chiede sgomenta come ciò sia potuto avvenire: il massacro, cioè, del diritto proprio nella Patria del diritto, e col concorso di tutte le autorità competenti, dalle comunali alle provinciali alle regionali, sino al vertice supremo dello Stato.

Lo scempio di un'intera città, ho detto, e ciò proprio nel Paese dei mille e talvolta asfissianti controlli, dei mille regolamenti, delle mille leggi e leggine. Perchè, onorevole Ministro, mancano forse nel nostro Pae-

se le leggi e i regolamenti? Vedasi un po' la normativa urbanistica ed edilizia: essa si fonda sulla legge 17 agosto 1942, sulla legge 1° marzo 1945 e successive integrazioni, sulla legge 21 dicembre 1955 sulle licenze in deroga sul testo unico delle leggi sanitarie del 27 luglio 1944, e per di più per Agrigento, naturalmente, intervengono anche le norme per la tutela paesistica e archeologica, ossia le leggi 23 giugno 1939 e regolamenti, 3 giugno 1940 sulla protezione delle bellezze naturali, 1° giugno 1939 e regolamenti; il tutto integrato, chiosato, ampliato da una miriade di circolari ministeriali.

Io mi sono chiesto il motivo per cui, di fronte ad una barriera così formidabile di leggi, leggine e regolamenti, la mano nera che ha distrutto la nostra Agrigento sia potuta passare.

Onorevole Ministro, si è data la croce addosso — e, diciamolo pure, anche nella esemplare relazione Martuscelli — alla Soprintendenza ai monumenti e alla Soprintendenza alle belle arti, citando in causa anche il Ministro e il Ministero della pubblica istruzione. Diamo a Cesare quel che è di Cesare. Sfogliavo pochi minuti fa il bilancio dello Stato italiano. Ebbene, è chiaro che ad un soprintendente alle belle arti o ai monumenti, quando si trovi di fronte ad una violazione delle leggi, proprio una di queste leggi dà la facoltà, dà ordine, fa obbligo di demolire o di far demolire l'edificio abusivo.

Ma far demolire ad Agrigento! Ordinare al sindaco di Agrigento che compia il suo dovere, con una letterina firmata dal soprintendente ai monumenti, che il costruttore Pinco Pallino, infeudato come sappiamo nella cricca di potere democristiana di Agrigento e di altre cento città, demolisca a sue spese e con le sue mani! È una irrisione! Ma noi sappiamo che il soprintendente non ha soltanto il diritto e il dovere di ordinare la demolizione, può anche demolire in proprio, può far demolire, può assumere egli stesso gli strumenti idonei alla demolizione. Ed è quello che il soprintendente ai monumenti farebbe, ad esempio, nel caso di Agrigento, o nel caso della mia Milano, ove la vecchia e stupenda chiesina cosiddetta

delle Rotole del 1500 coperta da vincolo delle Belle Arti è stata demolita proditoriamente. E questo è avvenuto nella cosiddetta civilissima Milano in una sola notte, due anni orsono. E siamo ancora di fronte a delle vaghe promesse dei Barbarossa, ma la chiesetta delle Rotole è scomparsa: in suo luogo a Milano, in omaggio alle antichità ed all'arte milanese, sorgerà il solito falansterio di cemento armato! Ma allora andiamo adagio: a Cesare quel che è di Cesare.

Abbiamo detto che il Ministro della pubblica istruzione può ordinare la demolizione — lo ha fatto e lo vedremo subito — e il soprintendente può anche eseguire la demolizione. Ma per demolire occorrono o non occorrono i quattrini? Ebbene, malinconicamente come sempre — e da questa esemplificazione trarrò la dovuta morale — sfogliando il bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1966, al capitolo 2539 della Pubblica istruzione vi leggeremo: « Spese per demolizioni da effettuare d'ufficio » — la legge quindi lo prescrive — « di opere abusive costruite in violazione delle leggi » (quelle cioè da me citate) « 1° giugno 1939, 20 giugno 1939 e altre disposizioni ». Sono spese obbligatorie, messe lì perchè lo Stato si sostituisca alla pervicace ingordigia del privato, che nel nostro Paese non demolirà mai a proprie spese. Quanti miliardi, onorevoli colleghi, sono a disposizione del Ministero della pubblica istruzione? Vogliamo dircelo fra di noi quanti miliardi sarebbero necessari? Nel bilancio però non si parla di miliardi, ma di 11 milioni: 11 milioni per tutta l'Italia sono a disposizione, per un anno intero, del Ministero della pubblica istruzione per aver ragione sui riottosi costruttori che, edificando in deroga alle norme che tutelano il paesaggio, lo offendono in modo inverecondo.

Ecco il motivo per cui nel nostro Paese questo contrasto tra leggi scritte sulla carta e la loro pratica inapplicabilità sta alla base di tutto un sistema sbagliato. Ed è uno dei motivi di fondo per cui l'Italia oggi, dal punto di vista urbanistico, è diventata un vero bordello! Niente si salva! Agrigento è in tutta Italia: è a Genova, è a Milano, e a Torino, è sulla riviera ligure, è sulla

riviera adriatica. E i soprintendenti ai monumenti o alle belle arti, che dovrebbero far demolire migliaia e migliaia di edifici che hanno deturpato irrimediabilmente il volto del Paese, se dovessero compiere il loro dovere avrebbero a disposizione soltanto 11 milioni! Con 11 milioni, onorevole Ministro, non si demolisce neanche l'attico di uno dei diecimila o centomila edifici costruiti in deroga alle leggi ed ai regolamenti.

M A N C I N I, *Ministro dei lavori pubblici*. Le spese di demolizione devono esser fatte pagare a chi costruisce.

R O D A. Sì, onorevole Ministro, ma noi ci siamo capiti molto bene. Lei è una persona troppo intelligente e sa che ad un certo momento bisogna passare all'atto pratico, e la demolizione costa. Poi si faranno pagare le spese ai costruttori — è la rivalsa, si capisce — ma in un primo momento l'onere incombe allo Stato, se non si vuole soggiacere al fatto compiuto.

Parlavo di leggi. Passiamo ora ai controlli soggettivi. Perchè si possa edificare occorrono, giustamente, infiniti nulla osta, da quello del sindaco a quello della Commissione edilizia, a quello dell'ingegnere capo, a quello dell'ufficio tecnico comunale, a quello dell'ufficio sanitario, a quello della Soprintendenza ai monumenti. Perfino il nulla osta del comandante dei vigili del fuoco è necessario perchè venga costruita una casa.

Ebbene, ci si domanda dunque come sia stato possibile, per un numero infinito di casi, ad Agrigento e altrove, farla sempre franca in questo labirinto di disposizioni, talvolta perentorie e drastiche, come sia stato possibile passare indenni attraverso questa selva aspra e forte di leggi, di regolamenti, di controlli, di circolari ministeriali.

Vedasi, ad esempio, uno dei casi singolari citato nella relazione Martuscelli, uno dei mille casi, quello dei fratelli Garlando e Calogero Rizzo che è sintomatico al proposito.

L'altezza della costruzione non poteva superare i venti metri. Se ne chiedono 47, se

ne ottengono 40, il doppio di quanto prescritto nel regolamento edilizio. La lunghezza dell'edificio non poteva superare i 40 metri: si arriverà a 64 metri, cioè una volta e mezzo in più.

Perchè cito questo caso? Perchè si trattava di un edificio posto tra la Valle dei Templi e il Belvedere e quindi sottoposto al nulla osta vincolativo della Soprintendenza ai monumenti. Che cosa succede? Che la Soprintendenza ai monumenti nega il suo nulla osta: la costruzione viene elevata in disprezzo di tutto, arriva ai 40 metri. Ad un certo momento il soprintendente compie il suo dovere, informa il Ministro della pubblica istruzione il quale questa volta si muove, come si sarà mosso in altre circostanze, e con un telegramma del 18 dicembre 1964 invita il prefetto di Agrigento ad intervenire direttamente a sospendere la costruzione abusiva; e il telegramma recita: « anche facendo piantonare il cantiere con la forza pubblica ». Mai, io penso, la forza pubblica nel nostro Paese sarebbe stata impiegata così saggiamente come in questo caso.

Ma il prefetto non si muove, disattende l'ordine del suo Governo. Siamo arrivati a questo punto di caos, di disordine, di violazione delle leggi, di disobbedienza allo stesso Potere esecutivo.

Ed allora tutto si spiega; si spiega il fatto che il sindaco, uno degli ineffabili sindaci di Agrigento, irrida, disattenda le decisioni del soprintendente ai monumenti affermando che: « in democrazia, le decisioni del soprintendente sono autocratiche e debbono essere sostituite da decisioni di organi democratici regolarmente eletti », vale a dire dalle decisioni dei democraticissimi organi esecutivo comunale, sindaco e Giunta, tutti democristiani! E allora ci si chiede, onorevole Ministro (e qui è il punto focale della questione): quali sono gli interessi che spingono lo stesso prefetto, non dico il sindaco, a opporsi all'ingiunzione del soprintendente ai monumenti e lo stesso prefetto a compiere un atto di vera e propria ribellione nei confronti del suo Governo, del Governo centrale, che lo ha messo lì a rappresentare ed a tutelare le leggi?

Ecco il punto focale di tutta la questione. E la risposta, onorevole Ministro, ai numerosi perchè di questa parossistica lacerazione delle leggi che è avvenuta ad Agrigento e altrove, lacerazione di leggi umane e sociali come sono quelle che regolano il settore dell'edificabilità, la risposta a questa disattenzione di poteri, a questa sovrapposizione di poteri, a questo turpe mercimonio che coinvolge in eguale misura e autorità pubbliche e funzionari e amministratori della cosa pubblica e privati, a me è venuta, badisi bene, questa mattina di buon'ora, sfogliando nel mio modesto archivio personale, qui in Senato, un ormai scolorito foglio — scolorito dal tempo, perchè risale al 9 giugno 1964 — un foglio che deve essere considerato attendibile, almeno per la maggioranza governativa, perchè è di un giornale che ha sempre sostenuto i diversi governi che si sono sin qui succeduti, e probabilmente li sosterrà sempre (è la sua funzione): il « Corriere della Sera » della mia Milano. Eccolo il foglio ingiallito, risale al martedì, 9 giugno 1964, e riporta l'ultimo elenco dei tassati per le speculazioni sulle aree fabbricabili: cito solo due o tre casi. Pierluigi, Giuseppe e Giancarlo Nocchi, via Verga 2, Milano: acquistato un terreno per 7.500.000 mila lire, venduto per 917 milioni, tassa 72 milioni (è tanto su un guadagno di oltre 900 milioni?).

Un altro esempio: società « Oerlikon », via Scarsellini, Milano. E questo lo dico a proposito della famosa legge sulla acquisizione dei super profitti sulle aree fabbricabili, che, se non vado errato — il Ministro mi corregga — è del marzo 1963; fu infatti il canto del cigno del Parlamento prima delle elezioni politiche: il contentino che si voleva dare al popolo italiano: « Abbiamo finalmente tagliato le unghie agli speculatori di aree, a quelli che vi costringono a degli affitti disumani, a quelli che hanno deturpato il volto delle città italiane, a quelli che col caro affitti costringono milioni di italiani nelle "bidonvilles" che circondano, cintura di miseria squallida, le nostre metropoli. Eccovi la legge che ci vuole, poco prima delle elezioni politiche. Date con tranquillità il voto a questo intemerato partito,

al partito della Democrazia cristiana, datelo con fiducia: ecco la legge che mette fine alle vergogne costruttive, alle sozzure speculative, durate 15 anni nel nostro Paese »! Questo il senso del discorso democristiano.

Dunque, società « Oerlikon » acquisto di un'area per 650 milioni, venduta per 1 miliardo e 260 milioni (utile conseguito 600 milioni).

Società Paganini e Villani, Foro Bonaparte: acquistata un'area per 75 milioni, rivenduta per 798 milioni; con 75 milioni di esborso si sono guadagnati più di 700 milioni senza far nulla!

E finalmente, onorevoli colleghi democristiani, non mi fraintendete, la cronistoria è cronistoria...

A L B A R E L L O . Non le badano neppure, collega Roda!

R O D A . Mi baderanno adesso. La cronistoria è cronistoria, dicevo, e non deve essere fraintesa; ebbene, fra i laici speculatori troviamo anche — è qui citata dal « Corriere della Sera » — l'Opera diocesana per la preservazione e la diffusione della Fede, sede in Piazza Fontana 2, Milano: acquistata area per 1 miliardo e 214 milioni, valore accertato per 2.035.700.000; imposta dovuta al comune di Milano 71 milioni e rotti, oltre la penale, perchè l'Opera diocesana, a dispetto della legge, non ha denunciato nulla!

Ma perchè ho citato tutto ciò? Ecco il secondo clamoroso esempio di contrasto fra la legge scritta, che il Parlamento ha liberamente voluto, e la nessuna applicazione che ne è seguita. Sì, perchè Agrigento è tutta l'Italia, onorevole Ministro, e penso che lei intimamente non possa non essere d'accordo con me. Il Ministero della pubblica istruzione deve per legge far demolire le costruzioni abusive, ma ha a disposizione soltanto 11 milioni per tutta l'Italia; quindi legge inoperante. Questa è la legge che colpisce finalmente le speculazioni immobiliari in una misura assai benigna, per cui chi ha guadagnato un miliardo in poco tempo e senza alcuna fatica dovrebbe pagare soltanto pochi milioni; ma ecco che interviene — diciamolo pure — la Corte costituzionale a

porre nel nulla questa legge perchè la retroattività fiscale non può essere ammessa nel nostro diritto. Retroattività sì per gli speculatori, retroattività no per il legislatore e per i comuni che si sono depauperati retroattivamente, dal 1953 in poi, per fornire a questi miliardari speculatori delle aree tutti i servizi indispensabili ai loro terreni, acqua potabile, trasporti, fognature eccetera, tanto da arrivare ad un indebitamento complessivo che oggi supera i 5 mila miliardi di lire.

Ecco il conflitto di fondo che esiste nel nostro Paese fra teoria e pratica, onorevoli colleghi: se lo comprenderemo, se vi porremo rimedio, allora e soltanto allora, non prima, noi costruiremo uno Stato veramente democratico, altrimenti — non facciamoci illusioni — vivrete, vivremo e purtroppo vivranno i nostri figli e i nostri nipoti in uno Stato permanentemente borbonico.

Onorevole Ministro, perchè dico questo? Non per fare una critica alla Corte costituzionale, critica che peraltro sarebbe pertinente in quanto essa diventa, in questo caso, strumento di conservazione e di incoraggiamento agli speculatori. La Repubblica democratica e popolare ha creato questo strumento per il migliore raggiungimento dei suoi fini, ed invece esso si è rivelato in questo caso uno strumento di conservazione. Il comune di Milano ha speso miliardi per allestire gli uffici relativi al reperimento del plusvalore sulle aree fabbricabili (come del resto tutti i comuni in ciò interessati) e aveva già emesso mandati di pagamento, sia pure irrisori, come abbiamo visto, in una città in cui la speculazione è dilagata, in una città che ha attinto il *diapason* della speculazione, laddove gli stessi uffici comunali hanno calcolato che i sopraprofiti per la speculazione sulle aree nel decennio 1953-1963, non sudati come purtroppo sudo io in questo momento nel fare il mio dovere, hanno reso agli speculatori qualcosa come mille miliardi di lire; il comune, ripeto, atrezza degli uffici, ha già in corso accertamenti per 20 miliardi, ma ecco che interviene l'ineffabile sentenza della Corte costituzionale che pone tutto nel nulla. Nel Mezzogiorno, a tale riguardo, direbbero una

frase che non voglio ripetere; io sono dell'Alta Italia e mi limiterò a dire che dopo il danno c'è stata la beffa: il danno di migliaia di miliardi per i comuni che hanno fornito tutti i servizi, costosissimi, che hanno incrementato smisuratamente il valore delle aree suburbane e che hanno allestito gli uffici accertatori; beffa della Corte costituzionale che con un tratto di penna cancella quel poco che il Parlamento aveva fatto!

Leggendo la relazione Martuscelli, rendendomi conto della dimensione economica dello sporco e sozzo scempio che è avvenuto in quella stupenda città, che tutto il mondo ci invidia, per dovere di obiettività non ho potuto fare a meno di pensare: poveri untorelli, questa miriade di piccoli costruttori improvvisati agrigentini, poveri untorelli in confronto ai costruttori, agli speculatori delle aree milanesi, genovesi e di altre città! Perchè tutto sommato — e la relazione lo dice — la tragicità del crollo di mezza città, che costringe tuttora sotto le tende e nelle baracche migliaia di donne e di bambini, è un fatto sociale permanente nelle sue funeste conseguenze; ma da un punto di vista valutativo-economico questi poveri untorelli agrigentini hanno costruito ottomilacinquecento locali in deroga alle leggi sia pure edificando dei falansteri alti 53,10 metri — laddove il regolamento edilizio imponeva un'altezza non superiore ai 20 metri, o al massimo ai 25 — in strade larghe due metri!

Ottomilacinquecento locali in più, dunque. Vogliamo fare un po' i conti, onorevole Ministro? Quale fu l'utile abusivamente, ingordamente, delittuosamente percepito da questi untorelli agrigentini? Calcoliamo, grosso modo, un valore di un milione per locale; sono otto miliardi e mezzo, però questi locali saranno costati per la edificazione, poniamo, tre miliardi. L'utile derivato, la torta spartita in quel di Agrigento è in tutto dunque di cinque miliardi o giù di lì: torta spartita fra costruttori, sindaci, assessori, funzionari comunali. Sono circa cinque miliardi lucrati illecitamente, però di fronte ai danni, non soltanto paesistici, non soltanto sociali, ma anche finanziari, arrecati allo

Stato, che ora sarà obbligato a spendere 20 o 25 miliardi per rimettere in sesto alla meno peggio Agrigento; uno Stato però che per rimediare direttamente a queste porcherie imposta in bilancio poche centinaia di migliaia di lire all'anno! Se noi dicessimo queste cose nel Parlamento di una Nazione civile, nel Parlamento del Regno Unito o di un qualunque altro Paese, tutti sbigottirebbero, non ci crederebbero, perchè queste non sono cose che si possano credere. E tuttavia sono successe; sono state perpetrate speculazioni sordide, antisociali, sulle aree, sulla nuda terra che non dovrebbe appartenere a nessuno e quindi dovrebbe appartenere a tutti, alla collettività, col risultato di provocare il crollo di mezza città.

Quando si invoca, come fa il primo magistrato della Repubblica, l'esempio degli Stati scandinavi — che io conosco abbastanza bene — bisognerebbe anche avere il coraggio di imporre, dal vertice dello Stato, qualche cosa di simile nel nostro Paese: il « no » alle speculazioni. Ad Amsterdam, che noi sappiamo come è condizionata dai canali, tanto che la chiamano la Venezia del Nord, le aree, se la città si trovasse in Italia, assumerebbe valori iperbolici. Ebbene, ad Amsterdam tutto il terreno è di proprietà comunale. È inutile citare il socialismo dei Paesi scandinavi quando poi in pratica non si vuol fare nulla per mettersi non dico sulla via del socialismo, ma su una strada che sia almeno meno borbonica e feudale. Perchè questo è il problema italiano.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, ho citato questi esempi clamorosi di inosservanza e di disprezzo delle leggi e di accumulazione sordida di profitti.

Ebbene, di fronte al fatto che ad Agrigento si sono costruiti palazzi di 53 metri e 10 centimetri con un distacco di 2 metri, creando i « carrugi » in una città moderna, vien fatto di chiedere se esisteva uno stato di assoluta necessità. Io capirei, pur senza giustificarlo, questo abominio di costruzioni di 40 o 50 metri su strade di 2 e 4 metri, togliendo così ai fanciulli aria e luce in strade che non hanno possibilità di ricetto per nulla e men che meno per la circolazione, lo capirei, dicevo, se tutto ciò fosse

avvenuto in uno stato di dura necessità. Ma la situazione dell'edilizia privata in Italia — quella non già delle abitazioni popolari che mancano del tutto, ma degli altri tipi di abitazione, quella dei ceti abbienti, — l'abbiamo sentita denunciare più volte proprio dall'Associazione proprietari di case. In Italia gli alloggi invenduti e sfitti assommano ad un valore di qualcosa come 3.500 miliardi. Vogliamo fare il conto a quanti locali corrispondono questi 3.500 miliardi di patrimonio investiti senza utilizzazione alcuna e che hanno aggravato, nella provata assenza dello Stato nell'edilizia popolare, la situazione delle famiglie italiane non abbienti, che quelle case vuote non possono nè comprare nè affittare?

Ciò che è alla radice di tutto il marasma esistente in tutti i settori della vita nazionale, è il contrasto tra le leggi e la loro applicazione, che deve essere una buona volta sanato. Questo spiega tutto: il caso paradossale della costruzione di 53 metri su una strada di 2 metri; e financo la scomparsa delle planimetrie originali. Quando vennero deliberati nel 1957 il regolamento edilizio e il programma di ricostruzione, contemporaneamente furono firmate dal sindaco e dall'assessore competente le relative planimetrie. Ma nessuna meraviglia se scompariranno addirittura anche le planimetrie al 2.000, al 5.000, al 10.000, al 25.000! Nessuna meraviglia se, allorchè il pretore si muoverà e chiederà al sindaco come mai le planimetrie sono sparite e in base a quali piani si intende ricostruire Agrigento, il sindaco si guarderà bene dal rispondere! Nessuna meraviglia se si darà il caso, come è avvenuto per Agrigento, di una città che sorge *ex novo* nella città in base a planimetrie che non esistono più, o peggio su planimetrie sulla cui autenticità (è la relazione Martuscelli che lo afferma) « non potevano e non possono non esistere perplessità e dubbi, e per giunta discordanti fra di loro »!

In tale clima di bordello nessuna meraviglia se sono avvenute tutte le violazioni, anche le più inconcepibili, anche quelle che riguardano l'ordinaria amministrazione, la conservazione delle planimetrie originali,

che scompaiono come nubi al vento di primavera (tutto scomparire ad Agrigento); in tale clima nessuna meraviglia se il primo ad edificare con sopruso nel 1958, colui che ha aperto le cateratte allo scempio (e bisogna citare i nomi per questa antologia degli scandali italiani che dev'essere ancora scritta) è l'ingegner Gaetano De Vita. Cito questo nome non tanto perchè egli è insieme proprietario del terreno, progettista, direttore dei lavori, costruttore che dai 25 metri massimi consentiti sale ai 53,10 metri in una stradetta larga due metri, ma perchè tutto si spiega quando si saprà che questo progetto è il primo di 17 progetti presentati e approvati e che questo ineffabile ingegner Gaetano De Vita da poco aveva cessato di essere assessore per la materia competente nella Giunta democristiana di Agrigento per dedicarsi alla non meno lucrosa attività di costruttore! Ma dietro il De Vita troviamo, di rincalzo, il Rubino, che è anche colui che per conto del comune ha redatto il piano regolatore generale, l'esecuzione della legge n. 167, la rete di fognature e altre importantissime opere pubbliche.

Onorevole Ministro, è possibile conoscere, sia pure in separata sede, quali parcelle vennero pagate dal comune di Agrigento all'ingegner Rubino per questa sua multiforme attività? Ma egli, appunto perchè è il fiduciario del comune di Agrigento, si permette di costruire sul suo terreno, che egli stesso ha vincolato a verde pubblico proprio nel piano di ricostruzione da lui stesso redatto e che gli è stato pagato dal comune di Agrigento (vedi relazione Martuscelli); edifica sul terreno che è vincolato a verde, cioè su lottizzazioni che egli stesso ha predisposto! È il colmo dell'impudicizia, è soprattutto il colmo della sporcizia.

Onorevole Ministro, in Italia lamentiamo spesso la strana lentezza dell'iter di certi piani regolatori che non vengono presentati, o che quando vengono presentati giacciono per anni e anni nei cassetti dei Ministeri o, peggio, degli uffici comunali; ebbene, ecco spiegata questa singolare lentezza burocratica. È chiaro che ad un certo momento non era proprio l'ingegner Rubino, che

aveva redatto il piano di ricostruzione, a volere che esso andasse avanti!

Questa lentezza paradossale fa però contrasto con la dinamicità del sindaco democristiano Foti che a certo D'Alessandro Francesco, in data 23 novembre 1964, di suo pugno rilascerà una deroga all'altezza massima di 14 metri che gli era consentita per un palazzo di metri 37,40, cioè tre volte tanto; deroga rilasciata naturalmente quando la costruzione aveva già raggiunto i metri 37,40. Però la deroga di pugno del sindaco Foti sarà rilasciata nello stesso giorno in cui essa verrà richiesta. Esempio di dinamismo che, se applicato...

A L B A R E L L O . Guardi, senatore Roda, che questo dinamismo è stato superato da quel Ministro che ha dato il permesso un giorno prima di ricevere la domanda. Quindi il sindaco Foti è ancora in ritardo rispetto a quel Ministro.

R O D A . Grazie, senatore Albarello, io credevo di essere aggiornato, ma mi accorgo di non esserlo a sufficienza. Quindi, con la sanatoria, il sindaco Foti supera a piè pari tutte le barriere delle Commissioni, delle Giunte, tutti gli ostacoli delle mille leggi, leggine e regolamenti che ho citato poc'anzi e di suo pugno concede tutto. È un esempio di dinamismo, dicevo, che, se applicato a tutti gli atti pubblici del nostro Paese, ci farebbe guadagnare il titolo di « Italia supersonica »!

L'ingegner Vaiana è il progettista di ben 40 edifici, ma questo si spiega dicendo che è membro dal 1952, e lo è tuttora, della Commissione edilizia che come è noto doveva, deve, dovrà approvare i singoli progetti di costruzioni, e quindi in definitiva sanzionare tutti gli abusi. Esempio non unico di incompatibilità morale e di collusione.

Onorevoli colleghi, salto i casi più macroscopici, come quello di Salemi Salvatore che invece di costruire per un'altezza di 9 metri sale a 43 metri su una strada che doveva essere di 9 metri e che sarà invece di 4 metri e mezzo, o come quello della ditta Mirabile: altezza consentita 12 metri, alter-

za raggiunta 32 metri e così via. Ma, onorevoli colleghi, dedichiamo un momento soltanto a un fatto che per me rappresenta il colmo: si tratta del caso di Mezzano e Pulara relativo a una strada sul retro di piazza Cavour: la strada doveva essere di 12 metri, con un'altezza massima di 20 metri, e si arriva invece all'altezza di metri 42,60, con una strada ridotta a 8 metri. Ma il bello viene adesso. La deroga, si sa, nell'edilizia è sempre un atto amministrativo del tutto eccezionale. Nel nostro caso essa era, in un primo tempo, demandata al Governo cioè al Ministro competente: neppure il sindaco poteva derogare alle leggi o ai regolamenti, era il Governo che la doveva concedere. Nel nostro caso, trattandosi della regione siciliana, la deroga viene invece avocata alla regione siciliana. La regione siciliana non si è quasi mai valsa di questo potere, cioè del potere di negare le deroghe, e quando le ha negate ha accettato poi il fatto compiuto. Qui la deroga riguarda costruzione vietata dal soprintendente ai monumenti e per di più eretta in parte su verde privato!

Le motivazioni, poi, delle deroghe concesse in spregio alle leggi sono gli unici monumenti che nella Agrigento nuova siano stati eretti; ma sono monumenti di ipocrisia ufficiale. Vedansi le seguenti deliberazioni della Giunta e dei sindaci: « ritenuto che il progetto di soprizzo a tre volte tanto apporta un'evidente miglione, ancorchè supera il limite di altezza massima... ». Miglione a chi? Alla città di Agrigento o alle saccoccie del costruttore e dei pubblici poteri di Agrigento? Oppure si legge: « considerato che il progetto aggiunge decoro alla via su cui si prospetta... », ed era un progetto respinto dal soprintendente ai monumenti! Maggiore decoro? Ecco che la frode, in questo caso, si trasforma in decoro.

E perfino la zona a verde pubblico è stata manomessa. Questa zona, una volta vincolata, si sa, è proprietà della collettività e ha lo scopo di dare polmoni alla città. Ma essa viene manomessa tranquillamente da molti costruttori, cinque addirittura. E sapete anche da chi? Anche dagli ineffabili vigili di

Agrigento. I vigili, tutori dei regolamenti edilizi, quelli che dovrebbero essere rigide vestali del rispetto delle leggi urbane, in Agrigento affondano anch'essi le loro mani rapaci sul verde pubblico che appartiene alla collettività e vi costruiscono, non una bassa palazzina adibita ad uffici per consentir loro di assicurare giochi sereni e tranquilli ai fanciulletti cui è dedicato questo verde pubblico, ma addirittura un casermone, una casa di abitazione di ben 33 mila metri cubi!

Io, dei vigili urbani di Milano ho conservato, e conservo tuttora, la filiale visione di quando tutelavano i nostri giuochi infantili nei pochi spazi pubblici milanesi. Ad Agrigento i vigili, su quello che doveva essere spazio sacro, destinato ai bambini, suolo della comunità, demanio comunale, costruiranno un edificio di 33.000 metri cubi per destinarlo a propria abitazione, per destinarlo a sé stessi!

La verità è che questo paterno regime democristiano, per bramosia di denaro, respinge i bimbi delle città. Oggi la Democrazia cristiana, il suo Governo, il suo regime, nega diritto di cittadinanza ai nostri bimbi, ai nostri nipoti, cui è impossibile circolare nelle strade delle nostre metropoli.

Onorevoli colleghi, girando per Roma, per Milano, per le grandi città italiane, ditemi voi se trovate, pure nelle ore diurne, un bambino per le strade! Come è possibile, con il caos della circolazione, con le automobili che si sono impossessate anche dei marciapiedi? Circolare a piedi è diventata un'avventura anche per gli adulti.

Questo è lo squallido aspetto dell'Italia democristiana a venti anni di distanza dalla Liberazione. Le strade sono rese mefitiche, impercorribili: i viali e i marciapiedi sono trasformati in autorimesse gratuite. I parchi e i giardini sono completamente ignorati dalla edilizia moderna: tutto è sottomesso alla sfrenata cupidigia di guadagno degli speculatori privati, in ciò assecondati dalla Pubblica amministrazione, il tutto, onorevole Ministro, occorre dirlo, tra l'olimpica (è il meno che si possa dire) indifferenza governativa.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue R O D A). Ma è ora il momento, dopo l'esposizione dei fatti inquietanti ed aberranti, di ricercare le responsabilità politiche che stanno alla radice di questo malcostume esteso a tutto il Paese. Perché è un fatto di costume. Io questa mattina sono rimasto addirittura esterrefatto nel leggere i giornali cosiddetti più autorevoli del nostro Paese: più autorevoli dal punto di vista, diciamo pure, del cosiddetto « pensiero ufficiale ». Mi riferisco alla « Stampa » e al « Corriere della Sera ». Il « Corriere della Sera » porta un titolo su quattro colonne: « Attacco dei socialisti alla Democrazia cristiana sulle responsabilità per Agri-gento ».

Il senatore Banfi — questo mio collega milanese — afferma che dal disastro deve trarsi un giudizio politico che investe tutto il gruppo dirigente democristiano. Da parte della Democrazia cristiana si replica che tutti i partiti locali sono colpevoli del clima di tolleranza.

Che significato ha tutto ciò?

Tutti i partiti locali! L'opposizione forse aveva, forse ha il mestolo delle città, conta forse qualche cosa, quando c'è una pervicace maggioranza che erge il suo muro contro ogni saggia proposta dell'opposizione? Quando mai una nostra proposta di legge è uscita dallo stallo della vostra indifferenza governativa?! Anche quando si tratta di proposte di legge o di interrogazioni di carattere morale, completamente spoliticizzate, di proposte che tendono a denunciare i moltissimi misfatti perpetrati nell'urbanistica italiana, ebbene, per il solo fatto che chi le ha presentate è dell'opposizione, neanche vengono discusse in Commissione, neanche ottengono risposta dal Governo.

Da tre legislature ho l'onore di appartenere al Senato: mai una mia proposta di legge è stata almeno discussa in Commissione! Mai voi della maggioranza democri-

stiana vi siete almeno concessi il lusso di dire di no, neanche questo avete fatto (ed era facile con la vostra maggioranza massiccia, era facile dire di no!). Neanche a questo tipo di concessione siete arrivati!

Ho qui una lunga distinta delle mie interrogazioni, onorevole Ministro; sono decine e decine, e risalgono al principio della attuale legislatura. Non riguardano questioni politiche, non riguardano una critica, ancorché giusta, alla politica governativa: sono interrogazioni che riguardano la morale, il costume, il disordine amministrativo come quella, ad esempio, concernente l'esonero, a favore di alcune grandi società immobiliari di speculazione, dall'imposta sulle società, per il solo fatto che appartengono al Vaticano. Mai avuto una risposta! Abbiamo visto in quale misura si sono affondate le unghie rapaci nel suolo cittadino che dovrebbe essere di tutti, e il Vaticano non è ultimo in questa impresa. L'abbiamo detto anni orsono: esso è interessato nella più grande società immobiliare italiana, la Società Immobiliare Romana, che possiede qualche cosa come otto milioni e mezzo di metri quadrati di terreno edificabile: l'ho letto io sullo stesso bilancio della Società immobiliare.

Ne ho parlato diverse volte in Senato senza alcun risultato; ne ho parlato nel 1963, in occasione di quella famosa legge di avocazione dei plusvalori sulle aree fabbricabili. Ora mi sono stancato di parlarne! A quel tempo, 1963, Presidente di questa società, che detiene il patrimonio urbanistico più ingente di tutta Italia (8.500.000 metri quadrati nel centro delle principali città, da Milano, a Torino, a Genova, a Cagliari, che sono valutati talvolta a prezzi incredibili e iperbolici) Presidente di questa società era, dicevo, il principe Marcantonio Pacelli, il che ci dice tutto! Poi me ne sono disinteressato e non so se al principe Marcantonio

Pacelli sia succeduto altri. Però, onorevole Ministro, ecco spiegato tutto. Ecco spiegato il motivo per cui la legge urbanistica non va avanti: perchè taglierebbe, volenti o nolenti, le unghie ai molti speculatori delle aree fabbricabili; e fra questi è anche la Società Immobiliare.

Ecco spiegato il motivo dei troppi insabbiamenti, delle troppe incertezze governative, compresa la revoca della legge assai blanda relativa ai plusvalori sulle aree, approvata dal Parlamento sovrano nel 1963, ma bocciata dalla Corte costituzionale prima che esplicasse i suoi effetti.

Onorevole Ministro, quando sono in gioco interessi di migliaia di miliardi tutto si può fare, tutto si può manomettere nel nostro Paese. Dicevo, a proposito dell'intervento del collega Banfi, che oggi i giornali lo interpretano come un attacco diretto, ed è vero sotto un certo aspetto, a tutto il Partito della Democrazia cristiana responsabile dei misfatti di Agrigento. Tutto un partito, come ha detto il collega Banfi e come del resto ha scritto l'«Avanti!», è coinvolto in questi fatti. Ebbene, non fatemi il torto di considerarmi maligno nei confronti nè di Banfi nè di altri, ma ho la vaga impressione di trovarmi di fronte, nel Partito socialista italiano che si appresta all'unificazione, ad un preordinato gioco delle parti. Mi viene in mente in questo momento la commedia di Goldoni «Arlecchino servo di due padroni». Ma chi serve questo Arlecchino? Serve i monopoli, serve i pirati delle aree fabbricabili, oppure serve il popolo italiano? È troppo facile fare la critica rimanendo però nel partito!

Compagni socialisti, da tre anni esiste il centro-sinistra, da tre anni una certa parte del vostro partito, la cosiddetta sinistra, critica apertamente certi aspetti dell'attuale Governo: ma forse la sozzura della speculazione sulle aree fabbricabili è cessata? Sono stati forse eliminati in questi tre anni...

P O È T . Se va lei al Governo in quattro giorni mette a posto tutto!

R O D A . Se ci vado io ci metto dieci giorni a mettere a posto le cose! (*Commen- ti dal centro*). Le cose bisogna innanzitutto

volverle! Del resto lei non può fare il processo alle intenzioni.

P O È T . Non assuma atteggiamenti così demagogici!

R O D A . È forse demagogico ricordare che proprio voi, molte volte con me, quando eravamo insieme, nei lunghi anni delle tre legislature passate, avete sottoscritto interpellanze e mozioni per chiedere al Governo almeno un censimento delle centinaia di enti superflui che pullulano nel nostro Paese, che devastano e mettono a sacco il denaro del contribuente? E in tre anni, collega Poët, non potevate almeno sopprimerne uno, dico uno soltanto, di questi enti superflui che succhiano danaro al popolo italiano? Ditemi voi se in questi tre anni ne avete eliminato almeno uno! È demagogia questa?

P O È T . Certo!

L U S S U . Siete tutti solidali con i ladri qui a Roma e alla periferia!

R O D A . Caro Poët, si può continuare a restare in un partito pur svolgendo una serrata critica quando ci si muove sul terreno politico; ma quando, come in questo caso, il compagno Banfi e l'«Avanti!» denunciano un fatto morale, esprimono la ripugnanza di un partito glorioso, come è stato e come è certamente ancora il Partito socialista italiano, di tenere il sacco a dei ladri (perchè qui si tiene il sacco a dei ladri!) allora il problema non è più politico, diventa morale. Se il problema fosse soltanto politico si potrebbe rimanere in un partito; ma quando il problema diventa morale, una delle due: o se ne esce o si diventa correi. Ecco perchè noi siamo usciti. Chiedo scusa, ma certe cose in Parlamento bisogna pur dirle!

Ma su chi ricadono le responsabilità politiche? Basta l'onorevole Banfi? Non credo che sia sufficiente; c'è da aggiungere dell'altro nella ricerca di queste responsabilità, e noi mancheremmo al nostro ufficio se non l'individuassimo.

C'è o non c'è questa responsabilità, amici democristiani? Se non c'è abbiamo torto noi, siamo dei calunniatori, e saremo i primi a farne ammenda; ma se c'è aiutateci a rimuovere questo immondezzaio. E se la responsabilità politica è di una classe dirigente, come lo è, se è di un partito, come lo è, ebbene occorre mettersi sulla via almeno della denuncia. E io mi ci sono messo, proprio sulla traccia della stessa relazione Martuscelli che a un certo punto dice che ci si trovava immersi in un clima, in un contesto in cui l'Amministrazione della cosa pubblica diventa un fatto personale, un fatto di costume del gruppo dirigente; una classe politica che per misurare il proprio prestigio e il proprio potere in base alla capacità di favoritismi e concessioni, considera la legge come un fatto personale. Ebbene, la Democrazia cristiana ad Agrigento ha considerato la legge come un fatto personale: lo denuncia la relazione Martuscelli. Qual è allora la classe politica cui allude a relazione stessa?

Stando a un'intervista — che non è stata smentita ed è quindi credibile — concessa dall'onorevole Bonfiglio, capo gruppo della Democrazia cristiana al Parlamento siciliano (« L'Espresso » del 23 ottobre ultimo scorso, pagina 5) « un preciso gruppo di potere esercitava l'opera di corruzione, una vera e propria associazione a delinquere la cui attività delittuosa non si è limitata forse al settore della speculazione edilizia, ma ha anche investito altri campi come quello dei cantieri scuola, eccetera ». Ed ancora, dice l'onorevole Bonfiglio: « feci pulizia dopo il rapporto » — rapporto, che noi conosciamo, del vice prefetto Di Paola e del maggiore dei carabinieri — « ma non tardai ad accorgermi che fu una magra vittoria. I nuovi amministratori, da me sostenuti, si misero sulla strada dei loro predecessori. Nel partito della Democrazia cristiana, ad Agrigento si realizzò l'unità fra dorotei e fanfaniani ». Allora è veramente il caso di dire, colleghi della Democrazia cristiana: le correnti ci dividono ma le ruberie ci uniscono!

Contemporaneamente cadeva a Palermo la giunta D'Angelo (colui che aveva pro-

mosso l'inchiesta Di Paola) e l'inchiesta venne definitivamente bloccata. Conosciamo le sorti di questa inchiesta. Il vice prefetto Di Paola e il maggiore dei carabinieri inviarono tutto alla Regione. E il Governo della regione aveva davanti a sé due strade, che doveva battere entrambe perchè l'una non escludeva l'altra: non solo la strada del deferimento all'autorità giudiziaria, ma anche quella di sancire sanzioni amministrative a carico degli amministratori-ladri di Agrigento. Invece si è accontentato semplicemente di trasmettere il *dossier* alla Magistratura (altre volte, nei casi di Trapani, di Palermo, eccetera, i *dossier* furono addirittura archiviati).

Nel caso di Agrigento la cosa era troppo nota; c'era in atto addirittura un'inchiesta di un maggiore dei carabinieri, di un vice prefetto: non si poteva non trasmetterla all'autorità giudiziaria. In essa erano indicati reati da mandare davanti alla Corte d'assise; un cittadino italiano che si lagnasse dell'attuale regime in termini sconvenienti verrebbe portato dinanzi alla Corte d'assise per vilipendio alla Nazione. Qui il vilipendio alla Nazione, al popolo non era nelle parole, era nei fatti, nelle ruberie. Eppure della cosa non viene investita nè la corte d'assise e nemmeno il tribunale, ma il pretore di Agrigento, il quale assolverà tutti, sindaco ed assessori, perchè il fatto non sussiste, come se la tragica frana del luglio scorso non fosse una realtà!

Tutto ciò è veramente incredibile. Io mi sono sforzato, nel vostro, nel comune interesse, di rendere il clima morale che noi viviamo nell'Italia democristiana. Nulla di tragico? Io, forse con soverchia passione, che toglie talvolta incisività a quello che dico — ma è il mio temperamento, mi dovette scusare — ho cercato di ricordare qui questo pesantissimo clima, ma la mia stessa passione, la passione di un parlamentare penso che nulla tolga all'obiettività della descrizione da me fattavi. Me ne dovette dare atto.

L'onorevole D'Angelo, per cinque volte presidente democristiano della regione, mestamente così si esprime: « Promossi l'inchiesta ad Agrigento, a Palermo, a Trapani,

alla Sofis e così via, perchè Aldo Moro, sia pure con quella sua dondolante circospezione, mi assecondava. Finchè fu segretario della Democrazia cristiana, rimasi in carica. Ma quando la segreteria passò a Rumor, crollai. Anche qui l'ala dorotea e quella fanfaniana bloccarono insieme ed io fui mandato a casa e le mie inchieste archiviate. Tu ci dividi, mi dissero i colleghi della Democrazia cristiana, e la Democrazia cristiana ha bisogno di rimanere unita». Cosa vuol dire rimanere uniti? Uniti per difendere le istituzioni democratiche, civili, oneste, sancite dalla Costituzione, oppure uniti per tenere il sacco ai ladroni? Questo è l'interrogativo che si impone.

Che sia un processo al regime lo ammettono tutti, lo hanno ammesso ieri in Aula anche i socialisti. Ma la vostra tracotanza è dimostrata da un articolo di fondo del vostro giornale ufficiale, « Il Popolo », in risposta all'« Avanti! » del 14 ottobre che vi chiama in causa direttamente affermando che: « un simile discorso riguarda "essenzialmente" la Democrazia cristiana, come è ovvio ed è anche scontato ». È nell'aria che respiriamo — fa capire sull'« Avanti! » il vostro alleato maggiore — nelle cose che viviamo. Ebbene, « Il Popolo » risponde ammonendo i socialisti nenniani che « denigrare alla radice l'onorabilità del partito della Democrazia cristiana e i suoi uomini è un gioco frusto, è un gioco pericoloso ».

Pericoloso per chi? Se avessero scritto di noi che facciamo un « giuoco pericoloso », il giorno dopo avremmo chiesto ragione alla Democrazia cristiana e al suo organo ufficiale: pericoloso per chi? Per quali motivi? Che significa ciò? Che portata ha questo linguaggio apertamente ricattatorio? Una delle due: o è la reazione del brigante colto con le mani nel sacco e che punta il trombone contro il suo inerme accusatore, che in questo caso è il Partito socialista nenniano, oppure è la minaccia di chi avverte il correo che, se non starà zitto, ha le sue brave carte da mostrare. Soltanto questo è il senso dell'oscura minaccia.

Che cosa significa, da parte della Democrazia cristiana, scrivere: « significa infatti cancellare, approfittando dell'ora emotiva,

venti anni di storia italiana »? Quale storia, colleghi democristiani? Quella delle ruberie che si sono perpetrate, con crescendo rossiniano, nel nostro Paese da venti anni a questa parte, da quando voi costituite regime e potere insieme? Ma è forse colpa dell'opposizione? Sì, perchè a pagina 78 la relazione Martuscelli dice: « Dagli elementi esaminati si è tratta l'impressione che l'opposizione (attenti bene: anche l'opposizione di Agrigento viene chiamata in causa), pur avendo denunciato in diverse occasioni la grave situazione nel settore edilizio, sia mancata di fermezza e continuità: vi sono stati spunti interessanti, ma non tali da incidere (attenti bene a questo verbo: incidere) sul "pervicace" comportamento degli amministratori ».

Ma che cosa vuol dire ciò? La Commissione d'inchiesta soggiunge: « è vero, i verbali delle discussioni consiliari sono molto succinti, non esiste un registro delle interpellanze, non esiste un registro delle interrogazioni e degli altri atti in cui si manifesta l'attività dei consiglieri comunali ». Incredibile! Neanche nel Ghana capita questo! Nei paesini del Ghana il consiglio comunale tiene una registrazione almeno delle sue sedute consiliari. Ad Agrigento, no.

G I A N Q U I N T O . Nel Ghana la Democrazia cristiana non c'è ancora.

R O D A . La relazione Martuscelli dice che si è spesso « lamentata la mancata risposta a molte interrogazioni di consiglieri » sul caos edilizio, il che fa *pendant* con la mancata diligenza del Governo nel rispondere a molte interrogazioni ed interpellanze presentate da noi, che giacciono invase da noi da ben tre anni. Ma le chiedo, onorevole ministro Mancini, che cosa poteva fare in questo caso l'opposizione ad Agrigento per « incidere » come vuole la relazione Martuscelli, « sul pervicace comportamento » dei ladri di Agrigento?

Ed ecco il punto. Se per fortuna della Nazione un giorno si dovesse estendere l'inchiesta di Agrigento alle centinaia e centinaia di amministrazioni corrotte che abusano della cosa pubblica, dai comuni alle

province alle migliaia di enti inutili dove in mille forme si sperperano a centinaia i miliardi faticati sottratti ai contribuenti, e soprattutto ai lavoratori, da un fisco borbonico, se questa inchiesta fosse estesa a tutto il Paese, a tutto il tessuto nazionale piagato dal malcostume, allora il novello Martuscelli non rimprovererebbe forse anche a noi, parlamentari dell'opposizione, di non avere inciso con fermezza e continuità sul pervicace comportamento delle decine e decine di migliaia di amministratori della cosa pubblica disonesti? Che cosa dovremmo fare quindi noi dell'opposizione per « incidere » come vuole la Commissione Martuscelli, dal momento che giacciono ormai nello stato di stallo le nostre reprimende, sotto forma di interrogazioni, di interpellanze, di mozioni, che attendono una qualsiasi risposta?

L'altro giorno a Milano, parlando di tutto questo in un ambiente qualificato, mi sono sentito dire: « siamo oramai al limite delle barricate! » Ho redarguito questi miei amici che mi parlavano di barricate perchè siamo in un Paese civile e democratico. Ma un po' di vero c'è in questa espressione, come è vero — ed è questa la vostra forza immorale, colleghi della Democrazia cristiana — che dopo la relazione Di Paola si sono tenute le elezioni ad Agrigento e la Democrazia cristiana ha ottenuto più voti ed un consigliere in più. Ebbene colleghi, state attenti: non cadiamo in un facile equivoco, non scambiamo i voti in più per condiscendenza nei confronti della vostra politica. Nella stessa Agrigento dove si era verificata la frana della disonestà, dove erano stati scaraventati sotto le tende migliaia e migliaia di donne e bambini, privati del loro focolare e dei loro poveri averi, se è vero che il volto di quella città è oggi il volto di sempre, rassegnato, umiliato ed incredulo, è anche vero che non si parla di questi scandali locali. E vero. Ma — e questa è la prova del nove che il clima delle barricate si sta facendo strada nella coscienza popolare — per anni e anni, per decenni il popolo italiano ha tentato di arginare la corruzione dilagante della classe dirigente Democristiana con le proteste, con i ricorsi, con la vo-

ce dei suoi parlamentari di opposizione. Ed è stato tutto vano! « Così non si può andare avanti », diceva anni fa il Presidente di questo alto consesso. Purtroppo così si è andati avanti e sempre in peggio, ed è stato tutto vano. Di qui questa disperata, silenziosa rassegnazione che è forse — badate bene — la calma equatoriale dei mari del sud che precede il tifone. State attenti, signori della maggioranza, state attenti signori del Governo! Non fatevi illusioni, non interpretate la rassegnazione per sanatoria e l'indifferenza per acquiescenza. Si respira oramai in Italia (prendete contatto col sano popolo italiano) un'atmosfera pesante ma anche minacciosa. Quante volte la storia non ha denunciato e registrato simili calme, foriere di una immane tempesta?

Ho parlato di clima di barricate: non vorrei essere frainteso. Ma, onorevoli colleghi, voi conoscete come ho iniziato questo mio dire, con quale ricordo, che mi ha troncato la voce in gola: non posso quindi non essere completamente sincero con voi. E dovete credere, compagni, amici, colleghi, nella mia buona fede, nella mia disperata sete che il Parlamento esca finalmente dallo stallo dell'indifferenza che in questo caso costituisce la peggiore omertà che esista. Usciamone insieme! Ho parlato forse a sproposito prima di barricate, ma, oggi che siamo ancora in tempo, erigiamo finalmente la barricata dello sdegno, della ribellione morale. Siete proprio voi, colleghi della maggioranza di tutto questo alto consesso, che io chiamo a raccolta, consapevole come sono della mia modestia, ma anche del fatto che la posta in giuoco va assai al di là delle nostre persone, delle nostre passioni, delle nostre fazioni, perchè ha un nome che sovrasta partiti, uomini, fazioni, sentimenti e rancori e si chiama semplicemente: onestà. Erigiamo insieme, ve ne supplico, colleghi della maggioranza, pietra su pietra, questa barricata morale contro l'assalto e lo scempio che da tempo si compie ai danni della cosa pubblica e del bene comune e, se non per noi, giunti ormai (almeno per quel che mi concerne) agli ultimi passi sul viale del tramonto, facciamolo per la salvezza dei nostri figli, per la salvezza delle generazioni

future. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Poët. Ne ha facoltà.

P O È T . Signor Presidente, signor Ministro, egregi colleghi, la mozione di cui sono cofirmatario con altri colleghi di maggioranza è stata definita in quest'Aula, dal senatore Terracini, scialba, grigia e scolorita, quasi un epitaffio di obbligo a una vicenda spiacevole e scottante che si ha fretta di seppellire per sempre.

Quale chiamato in causa, devo quindi una risposta preliminare a chi, argomentando così sottilmente, ha inteso instaurare un vero e proprio processo alle intenzioni, tanto pesante e ingiusto quanto destituito di qualsiasi fondamento.

L'illazione, egregi colleghi, che il mio Gruppo intenda passare per sempre agli archivi la vicenda di Agrigento, non risponde assolutamente a verità. Ciò contrasterebbe peraltro in modo clamoroso con la solidarietà che ci lega al Governo il quale, per mezzo del ministro socialista Mancini, ha preso sulla questione una posizione netta, ferma e rigorosa, che ha trovato il pieno ed incondizionato consenso dell'opione pubblica italiana.

La volontà dei socialisti è invece quella, già del resto affermata in quest'Aula, che sia fatta piena luce sugli eventi di Agrigento, che i responsabili, tutti i responsabili, diretti e indiretti, per dolo o per colpa, siano severamente colpiti secondo legge e che l'intero Paese tragga dalla dolorosa vicenda la lezione che ne deriva sul piano della legalità e, indirettamente, anche del costume.

Non contesto che la mozione da me sottoscritta sia formulata in termini generici, ma occorre tener presente che essa aveva l'esclusivo scopo di radicare immediatamente in quest'Aula il dibattito su una relazione estremamente dettagliata, onde qualsiasi sforzo di maggiore specificazione non avrebbe potuto aggiungere nulla agli elementi della relazione stessa, come appare evidente del resto dal testo delle altre mozioni presentate, le quali hanno largamente mutuato dal documento in parola.

Abbiamo ritenuto opportuno — e riteniamo — che il dibattito si svolgesse prima in questo e poi nell'altro ramo del Parlamento, anche se proprio in quest'Aula, qualche giorno fa, si sono alzate delle voci per contestare al Senato il diritto di trattare l'argomento prima della Camera dei deputati adducendosi a pretesto il motivo formale di un impegno assunto dal Ministro, ma in realtà sottintendendosi che il dibattito alla Camera avrebbe avuto maggiore incisività e più vasta risonanza nel Paese.

A parte la considerazione che una simile posizione appare irrilevante nei confronti della nostra Assemblea e che la pari dignità costituzionale dei due rami del Parlamento non tollera gerarchie di valori, esiste il fatto assorbente che la Camera è vincolata da tempo ad impegni di lavoro indilazionabili.

La precedenza data alla Camera avrebbe perciò comportato o la sospensione della discussione di leggi di importanza fondamentale — si pensi alla programmazione, al piano della scuola ed alle correlative leggi finanziarie — oppure il rinvio di una discussione che deve essere invece fatta a caldo, proprio per impedire che lungaggini procedurali possano influire negativamente sulla soluzione di un problema denunciato in termini allarmanti e drammatici dalla Commissione d'indagine.

Sono gli stessi motivi che pongono la mia parte politica in posizione di contrasto con la proposta di nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta, cui fanno cenno le mozioni presentate dal Partito comunista, dal Partito socialista di unità proletaria e dal Partito liberale, e ieri confermata in quest'Aula dal collega D'Andrea. Tale Commissione d'inchiesta parlamentare non potrebbe, a nostro avviso, sortire altro risultato che quello di ritardare, con grave malcontento e delusione della pubblica opinione, provvedimenti e misure già immediatamente individuabili...

G I A N Q U I N T O . Sono due cose diverse!

P O È Tsulla base degli elementi acquisiti e che, per essere efficaci, devono es-

sere il più possibile tempestivi. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Voi avete solo voglia di perdere tempo!

Noi consideriamo l'inchiesta parlamentare un inutile doppione e causa di ingiustificati ritardi, a tutto vantaggio degli speculatori e degli altri corresponsabili, nei confronti dei quali occorre agire con la massima prontezza.

Altra sarebbe, ovviamente, la nostra opinione al riguardo, se la relazione Martuscelli non fosse quello che è, cioè un documento serio, diligente, approfondito, che ha sviscerato tutti gli aspetti della questione, da quelli amministrativi a quelli tecnico-legislativi, fino a concludere con quelle proposte di provvedimenti che sono state in gran parte riprese dalle mozioni del Partito comunista e del Partito socialista di unità proletaria, le quali furono presentate, a differenza della nostra, dopo la distribuzione della relazione.

La Commissione ministeriale, dopo avere studiato e consultato centinaia di documenti, vagliato innumerevoli fascicoli, interrogato amministratori a tutti i livelli, funzionari, privati, offre ora all'opinione pubblica ed al Parlamento un quadro completo ed esauriente, privo di zone in ombra, ed un materiale vario ed incandescente da cui discendono, naturalmente, le misure necessarie per reprimere, rimediare e prevenire.

Credo di non andare errato se affermo che la precisione, congiunta alla rapidità con cui la Commissione ha operato, sia assolutamente senza precedenti negli annali della nostra storia parlamentare e della vita pubblica italiana; e debba, di conseguenza, essere assunta a modello in tutti i casi in cui dovessero, in futuro, svolgersi altre indagini ministeriali.

Di ciò diamo lode incondizionata ai componenti la Commissione ed in particolare al suo presidente dottor Martuscelli, rilevando con soddisfazione che la relazione ha trovato il consenso e l'approvazione degli oratori fino a questo momento intervenuti, salvo appunti del tutto marginali e salvo la breve e peraltro garbata ironia del collega Cuzari sui richiami romantico-letterari contenuti nel documento. E riteniamo pure

giusto riconoscere al ministro Mancini, non perchè Ministro socialista, ma per dovere di obiettività, la fermezza derivata da una chiara coscienza politica, la coerenza di una azione lucida e tenace intesa a fare piena e totale luce sulla drammatica vicenda, da null'altro ispirata che da un profondo senso dello Stato.

Triste e desolante la vicenda di Agrigento, che ha inghiottito la casa a migliaia e migliaia di cittadini, ma che poteva concludersi anche tragicamente con centinaia di morti. Sotto questo aspetto il destino una volta tanto ha voluto esserci benigno. Ma tuttavia non possiamo nè dobbiamo dimenticare, nè oggi nè domani, che solo per un caso fortuito ed eccezionale non piangiamo oggi qui delle vittime umane, a somiglianza della povera gente del Galles, cui va il nostro sentito cordoglio, orribilmente privata dei suoi bambini, ancora non tutti dissepolti da una frana terrificante e mostruosa.

E tuttavia, colleghi, se dalla nostra pur dolorosa vicenda sapremo trarre, come dobbiamo, le conseguenze dovute, senza strumentalismi e spirito di faziosità, animati tutti dalla volontà di perseguire soltanto verità e giustizia, ebbene, noi possiamo sperare che ad un Paese come il nostro, dove purtroppo alligna la mala pianta del qualunquismo, favorita e alimentata talvolta — perchè non dovremmo riconoscerlo? — anche dalle nostre colpe e dalle nostre responsabilità, la lezione di Agrigento offrirà l'indicazione di una nuova strada da percorrere, politica e morale, indicazione che si pone come necessaria se vogliamo salvaguardare la sostanza e non soltanto la forma della nostra vita associativa e democratica.

La speculazione edilizia, questo triste fenomeno contro il quale i socialisti si sono sempre battuti in polemica serrata con gli esaltatori di quel *boom* disordinato e caotico che doveva portare il Paese sulle soglie dell'inflazione e in polemica altresì con i difensori ad oltranza del mito dell'iniziativa privata, anche quando questa, sollecitata e favorita con ogni mezzo e in ogni modo, lecito o illecito, tocca il limite dell'anarchia, non è certo un fenomeno particolare di Agrigento: esso è generalizzato con punte più o meno alte in

quasi tutto il Paese, anche se in Agrigento, come del resto a Palermo e in altre città dell'Isola, ha toccato i vertici patologici che l'inchiesta ha denunciato, favorito come è stato da particolari condizioni ambientali ed anche da manifestazioni di carattere mafioso insinuatesi nella vicenda.

Mi duole veramente dire questo perchè, io piemontese, abitante in una città posta ai confini con la Francia, amo la Sicilia ed ammiro la sua gente intelligente e piena di fantasia e di vitalità, che proprio in Agrigento ci ha dato l'ingegno lucido e tormentato di Luigi Pirandello. Non vorrei che la citazione che segue fosse scambiata per sfoggio vano di erudizione, ma, per quanto mi riguarda, sottoscrivo modestamente le parole di Goethe: « L'Italia senza la Sicilia non è un tutto »; e, a costo di dispiacere al collega senatore Cuzari, il quale non ama troppo le citazioni letterarie, vorrei ricordare l'annotazione di Mario Praz riferita alla Sicilia: « In quest'Isola, come nell'ultima terzina di un sonetto, sembrano riassumersi e potenziarsi in forma di antitesi epigrammatica tutte le note soavi, solenni, liete e tragiche d'Italia ».

Ma ritorno al tema, colleghi. Se la speculazione edilizia, come dicevo, è un fenomeno generalizzato nel nostro Paese, in Agrigento, per citare le parole esatte della relazione, « ha assunto le forme del delitto e del massacro urbanistico più indiscriminato ». Una miriade di piccoli costruttori, per lo più improvvisati, privi di esperienza, capacità tecnica, gusto e sensibilità, hanno allungato le mani avidi sulla città deturpandola irrimediabilmente e, forzando il vincolo che difendeva la Valle dei Templi, hanno tentato di distruggerla; e, certi dell'impunità, vi sarebbero certamente riusciti, con la connivenza dolosa e colposa degli enti locali e con la passiva rassegnazione della popolazione, al tempo stesso vittima e schiava, se la frana non fosse intervenuta. I punti di vista « Belvedere » verso la Valle, vincolati dal decreto ministeriale del 1957, sono stati quasi tutti inghiottiti dal cemento; la visuale della Valle verso la città, che pure doveva essere tutelata, appare deturpata in modo mostruoso, come risulta dalle fotografie inserite a fianco

della pagina 101 della relazione. Invano cercheremo ancora la solitudine ed il silenzio presso i templi splendidi di Giunone, della Concordia, di Ercole e dei Dioscuri, immateriali ed eterni nella loro dorica severità, perchè la Valle che dai templi prende nome è ormai gravissimamente compromessa.

Signor Ministro, mi consenta di prendere lo spunto da quanto precede per richiamare la sua cortese attenzione su un'altra meravigliosa piana del nostro Paese, pur'essa minacciata di scempio urbanistico peraltro già iniziato: è la piana di Paestum dove, come testualmente le ha segnalato il mio compagno di Gruppo Bonacina con interrogazione n. 5286 apparsa sul resoconto sommario del Senato il 19 ultimo scorso, costruzioni orrende per volumetria, stile e localizzazione stanno sorgendo, creando difficili problemi di assetto urbanistico di cui già si intravede l'anarchia. Sarebbe veramente imperdonabile che nei riguardi di Paestum non fossero prese tutte le misure più idonee ed urgenti atte a salvare quanto ancora si può salvare.

Fatta questa parentesi, che mi è parsa doverosa, torniamo ad Agrigento. Personalmente ricordo l'Agrigento dei tempi lontani che ebbi occasione di visitare almeno quattro o cinque volte prima del 1960. Ricordo ancora l'impeto di gioia che provai affacciandomi per la prima volta, un mattino di primavera, sulla Valle dei templi, impreveduta, indescrivibile, fiorita. Ricordo i tramonti osservati dal Tempio di Giunone, avendo a sinistra l'immensità del mare d'Africa e a destra la valle fiorita di mandorli, su fino alla città distesa in ventaglio armonioso sulla antica acropoli, e i vetri delle case brillare tutti insieme improvvisamente per il riflesso del sole. Questo è il mio ricordo incancellabile di Agrigento. E veramente non posso credere che nequizia, egoismo, abusi, responsabilità, corruzione di uomini abbiano potuto perpetrare un tale delitto contro la civiltà, contro l'arte e contro la natura.

Eppure, ricorda la relazione, la contestazione del vincolo paesistico ed archeologico è stata continua, al pari della tenace azione svolta per ottenere riduzioni della zona vincolata, spesso giustificato con lo specioso motivo di non aggravare la disoccupazione

e la crisi degli alloggi. E come giudicare l'atteggiamento di quel tal sindaco Altieri il quale in una sua lettera, citata a pagina 75 della relazione, asserisce che « vaste zone soggette al vincolo costituiscono urbanisticamente le zone naturali di espansione della città »? Egli sostiene che « nella zona definita Valle dei Templi non può includersi anche il pendio di una montagna e di una collina che costeggia la valle »; afferma che « ragioni sanitarie vietano che si rispetti il vincolo » ed infine termina sostenendo che « non si giustificano i poteri del soprintendente in un momento storico in cui le decisioni autocratiche vengono sostituite da decisioni di organi democratici regolarmente ed elettivamente costituiti, e in ogni città esiste una Commissione edilizia elettiva che pensa a proteggere le bellezze naturali — se esistono! — senza sottoporsi a veti ormai inammissibili ».

Sembrano, egregi colleghi, parole provenienti dalla lontananza della barbarie, non in verità parole di un cittadino, di un primo cittadino anzi, di un paese civile.

Contro lo scempio di Agrigento la relazione si pone come un preciso atto di accusa, atto di accusa che, come dito puntato, consente l'identificazione dei responsabili, a tutti i livelli, delle violazioni di legge e degli abusi amministrativi; atto d'accusa che non tollera coperture o tentativi di elusione da una parte e manovre di speculazione politica dall'altra, che nel passato spesso si sono alimentati a vicenda. Noi siamo certi che questa volta non potrà più realizzarsi il fenomeno, spesso lamentato in passato, per cui alla tendenza di una parte politica a generalizzare le responsabilità ed a trarre profitto da episodi di malcostume e di illegalità corrispondeva la tendenza della parte avversaria a fare quadrato intorno ai responsabili per sottrarsi ad un processo di evidente ispirazione politica.

Di quanto sopra diamo garanzia con la nostra partecipazione al Governo, e di ciò stesso danno affidamento le dichiarazioni rilasciate dagli uomini responsabili della Democrazia cristiana, al pari degli articoli apparsi sulla più autorevole stampa dello stesso partito. Soltanto applicando questo meto-

do, che si ispira a profondo senso di giustizia ed al perseguimento dell'interesse pubblico, al di là e al di sopra di visioni particolari strumentalizzate, potremo realizzare nei fatti una seria moralizzazione del nostro costume, isolando e colpendo i responsabili di fatti illeciti, a qualunque partito appartengano.

Nessun processo, dunque, da parte nostra a una città, ad una regione, ad un partito, nessun atteggiamento di saccente catonismo, come da qualche parte ci è stato rimproverato, nessuna disposizione a distinzioni manichee, ma la constatazione oggettiva, responsabile, triste ed amara che dalla vicenda di Agrigento emergono non soltanto figure singole di amministratori disonesti e di operatori senza scrupoli, ma un costume, un clima, una mentalità che investono una larga frazione della classe dirigente della Democrazia cristiana locale e che si nutrono di clientelismo, di conformismo e di corruzione.

È dunque necessario punire i responsabili. Ma ai fini di una chiara ed oggettiva identificazione delle responsabilità è indispensabile stabilire esattamente i confini delle competenze, che derivano dalla complessa legislazione vigente, con particolare riferimento alle norme dello statuto speciale della regione siciliana. Il quadro che si ricava dall'esame della disciplina delle numerose materie coinvolte nell'annosa vicenda di Agrigento dimostra che i poteri di cui disponeva l'amministrazione centrale per intervenire nelle varie fasi dell'edificazione edilizia erano molto limitati.

È noto che spetta ai comuni l'obbligo dell'adozione del piano regolatore e della deliberazione del regolamento edilizio, comprensivo del programma di fabbricazione, spettando al sindaco personalmente il rilascio delle licenze edilizie, i poteri di vigilanza sulle costruzioni, le ordinanze di sospensione e demolizione degli edifici costruiti in violazione delle norme di legge o addirittura senza licenza, l'autorizzazione per l'abitabilità degli edifici stessi, infine l'esercizio dell'eventuale potere di sanatoria. La maggior parte di tali atti amministrativi non sono però produttivi di immediati effetti giuri-

dici, dovendo essere integrati da atti riservati alla competenza di altre autorità. Inoltre l'operato dell'autorità comunale è soggetto al controllo repressivo da parte di organi diversi, sia sotto il profilo della sostituzione in caso di eventuali omissioni, sia sotto il profilo dell'annullamento degli atti illegittimi.

In base alle norme dettate dallo statuto regionale, di cui al regio decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, e al decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio 1950, numero 878, contenente norme di attuazione, l'intera materia urbano-edilizia è stata trasferita alla competenza legislativa esclusiva e alla competenza amministrativa della regione. Ne consegue che spetta agli organi regionali l'approvazione dei piani regolatori e dei regolamenti edilizi, il potere di sostituirsi alle autorità comunali per disporre la sospensione e la demolizione delle opere difformi dal piano regolatore — che nel caso di Agrigento non è mai esistito — e di annullare le deliberazioni delle suddette autorità assunte in violazione delle prescrizioni del piano regolatore stesso, restando di competenza del Governo soltanto il potere di annullamento generale.

Ai fini della tutela paesistica ed archeologica i poteri di autorizzazione e di controllo per il rispetto dei vincoli sono stati trasferiti, con decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato del 30 giugno 1947, n. 557, al Presidente e alla Giunta regionale Siciliana, i quali peraltro operano come organi statali decentrati, non essendo state ancora emanate le norme di attuazione per il trasferimento della competenza amministrativa diretta in materia di tutela di paesaggio. Infine i poteri di controllo preventivo e successivo, previsti dalle norme per gli abitati da consolidare, sono stati trasferiti dall'amministrazione centrale dei lavori pubblici agli organi della regione come funzioni proprie della regione, con decreto del Presidente della Repubblica del 30 luglio 1950, n. 857. Di conseguenza la Soprintendenza alle belle arti in materia paesistica ed archeologica, ed il Genio civile in materia di edilizia per gli abitati da consolidare, operano, in Sicilia, la prima alle dipendenze del Presidente della regione

e della Giunta regionale quali organi centrali decentrati, il secondo alle dipendenze degli organi regionali. Resta allo Stato la sola competenza in ordine alle opere dipendenti da calamità naturali di estensione ed entità particolarmente gravi, quali opere pubbliche di prevalente interesse nazionale, in base all'articolo 3, lettera f), delle norme di attuazione dello statuto siciliano.

Si noti che questo quadro è il risultato di un travaglio interpretativo molto intenso, nel quale sono intervenuti sia il Consiglio di Stato sia la Corte costituzionale.

Alla stregua di tali principi legislativi, si deve desumere che nella lunga vicenda urbanistica di Agrigento l'autorità centrale, e precisamente il Governo, avrebbe potuto intervenire soltanto mediante il generale potere di annullamento nei confronti degli atti illegittimi del comune di Agrigento in materia edilizia. Questo potere, che peraltro è stato sempre raramente esercitato, era, nel caso specifico, meramente virtuale, poichè lo Stato, come si è detto, non ha più responsabilità diretta in materia urbanistica nella regione siciliana, onde il suo intervento non sarebbe stato possibile senza una formale richiesta della regione stessa.

Pertanto le violazioni di legge e le carenze più gravi nei fatti di Agrigento sono da imputarsi certamente agli organi comunali e a quelli regionali.

L U S S U . Però la corruzione di Agrigento dipende dalla corruzione al centro nazionale, senza di che non si può concepire. Non si può condannare solo Agrigento, quando al centro si assolve Trabucchi e si assolve Togni. (*Vivaci repliche dal centro*). Si autorizza a rubare!

(*Rivolto ai settori del centro*). Siete degli imbrogliatori, siete dei ladri. (*Vivacissime proteste dal centro. Richiami del Presidente*).

B A L D I N I . Protesto. Deve ritirare queste parole. (*Vivi clamori generali*).

G A V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Senatore Gava, potrà parlare quando il senatore Poët avrà terminato il discorso. Continui, senatore Poët.

P O È T . Qui comincia il triste rosario delle irregolarità e inadempienze. Il Consiglio comunale non ha provveduto all'adozione del piano regolatore. (*Interruzioni dei senatori Gava, Lussu e Albarello*).

P R E S I D E N T E . Vorrei lasciar terminare il senatore Poët. Poi lei, senatore Gava, avrà la parola.

G A V A . Di fronte ad un insulto, ad una offesa così grave come quella lanciata dal senatore Lussu contro i senatori del centro e fatta propria in questo momento anche dal senatore Albarello, chiedo che la Presidenza adotti i provvedimenti regolamentari. (*Vivissimi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Senatore Gava, dalla Presidenza non sono state udite queste parole.

G A V A . Signor Presidente, in questa maniera si affossano le istituzioni parlamentari, fingendo di non sentire quello che tutti hanno sentito. (*Vivissimi clamori generali. Ripetuti richiami del Presidente*).

M A S C I A L E . È il Presidente che dirige la seduta, non il senatore Gava.

P R E S I D E N T E . Continui, senatore Poët. (*Violente interruzioni dall'estrema sinistra e dal centro*).

L U S S U . Chi è che ha dato la parola al senatore Gava?

P R E S I D E N T E . Lasci continuare il senatore Poët.

L U S S U . Chiedo la parola per fatto personale.

P R E S I D E N T E . Potrà parlare per fatto personale dopo la fine dell'intervento del senatore Poët.

C I P O L L A . Andate tutti ad abitare ad Agrigento. (*Reiterate interruzioni dalla estrema sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Senatore Poët, continui il suo discorso.

P O È T . Comincia dunque il triste rosario delle irregolarità e delle inadempienze. Il Consiglio comunale... (*Interruzione del senatore Lussu*).

L O R E N Z I . Piantala, senatore Lussu, sei vecchio, basta! (*Vivacissime proteste dall'estrema sinistra. Clamori generali*).

P A J E T T A . Le pare un'interruzione da fare!

L O R E N Z I . È mezz'ora che state disturbando.

P A J E T T A . E lei che cos'è, forse, un ragazzino?

L O R E N Z I . No certamente.

P A J E T T A . Allora si moderi; non è questo il modo di parlare.

G I A N Q U I N T O . È vecchio anche lei, senatore Lorenzi. (*Invettive dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, se si continua così tolgo la seduta. (*Vivacissimi clamori generali. Scambio di invettive tra i senatori Pajetta e Moneti*). Senatore Pajetta, la richiamo all'ordine. Continui, senatore Poët.

P O È T . Comincia il triste rosario delle irregolarità e delle inadempienze. Il Consiglio comunale non provvede all'adozione del piano regolatore, nonostante che il comune di Agrigento fosse inserito nell'elenco dei comuni obbligati ad adottarlo. (*Continue interruzioni dall'estrema sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, un po' di rispetto per il Senato!

M O N E T I . Il senatore Lussu deve ritirare l'offesa.

P R E S I D E N T E . Va bene, dopo ritirerà l'offesa. (*Reiterate interruzioni dalla estrema sinistra*). (*Clamori generali. Richiami del Presidente*).

P O È T . Il Consiglio comunale non provvede alla adozione del piano regolatore nonostante che il comune di Agrigento sia inserito nell'elenco dei comuni obbligati ad adottarlo. I sindaci, per parte loro, rilasciano licenze edilizie in violazione di norme di legge, senza o contro il nulla osta della Soprintendenza alle belle arti o del Genio civile. I sindaci non esercitano i poteri di sospensione e di demolizione delle costruzioni abusive e per contro esercitano largamente il potere di sanatoria, senza il nulla osta dell'assessore regionale competente e fuori dei casi previsti dalla legge.

Gli organi regionali, per parte loro, vengono meno ai più elementari doveri di vigilanza e di controllo, soprattutto quando, dopo la relazione Di Paola-Barbagallo, si limitano alla denuncia dei fatti all'autorità giudiziaria, mentre avrebbero dovuto promuovere una immediata azione amministrativa che avrebbe consentito di prendere sotto controllo la situazione, sulla base degli elementi accertati e di evitare che accadesse il peggio.

Inoltre la regione non si avvale del potere sostitutivo per la formazione del piano regolatore e non adotta in materia di deroghe quel particolare rigore che era suggerito dalla gravità della situazione.

Scrivo la relazione a proposito del comportamento non perfettamente esemplare da parte della regione, in materia di deroghe: « Il caso di Rizzo Gerlando, ad esempio, ha avuto conseguenze che trascendono l'episodio in quanto ha dato o potuto dare la sensazione che, anche ad un livello superiore a quello comunale, era possibile ottenere concessioni in violazione della legge ».

L'incredibile storia di Rizzo Gerlando si inizia con una casa che può essere alta solo metri 20, che la Giunta comunale autorizza per metri 41,10 e che l'Assessorato per lo

sviluppo economico autorizza poi addirittura per metri 47,60, adducendo tra l'altro, oltre il solito motivo di particolari requisiti costruttivi e architettonici, naturalmente... ricorrenti nella specie, che l'edificio avrebbe raggiunto l'altezza degli stabili vicini, sì da costituire, insieme a quelli, una nuova cornice — dice l'assessore — alla Valle dei Templi.

Ma, se volete sapere la fine della storia, il comune di Agrigento, pur non avendone competenza (così si legge in una lettera al Prefetto), invitò l'interessato a rinunciare a parte della deroga e rilasciò licenza edilizia limitatamente a metri 40,20, che rappresentano pur sempre il doppio di quanto consentito da un piano di fabbricazione quant'altri mai largo e generoso.

Il Genio civile, a sua volta, inizia solo molto tardi ad adempiere al suo preciso obbligo di controllare preventivamente l'attività edilizia in Agrigento. Si pensi che il decreto luogotenenziale che includeva quella città negli elenchi degli abitati da consolidare, risale al dicembre 1945, mentre il primo esame delle domande dei costruttori da parte del Genio civile avviene solo nel 1956.

Spesso il nulla osta viene rilasciato dal Genio civile senza adeguate indagini né accertamenti geologici del terreno, ma ciò non basta. Il controllo successivo è largamente carente, tanto da consentire il sorgere di costruzioni in violazione perfino delle prescrizioni fissate in sede di autorizzazioni. Tutto è analiticamente documentato a pagina 94 della relazione.

Infine gli organi preposti alla tutela paesistica e archeologica e cioè le Soprintendenze e la Commissione provinciale, denunciano anch'essi gravi deficienze di vigilanza, sia in sede di rilascio di autorizzazioni sia in sede di controllo dell'osservanza delle prescrizioni fissate.

Mi sono sforzato di dare un quadro necessariamente sintetico delle irregolarità e degli arbitri compiuti, tralasciando una casistica minuta o una elencazione degli illeciti più macroscopici, di cui la relazione dà esauriente conoscenza, perchè mi è parso fondamentale, ai fini soprattutto dei provvedimenti da adottare identificare le respon-

sabilità per settori di organi, con riferimento alla complessa distribuzione di competenze. Ed è appunto questo quadro che ci consente, passando all'esame dei provvedimenti e delle misure da adottare, di affermare che il fine del risanamento della situazione potrà essere assicurato soltanto se l'azione del Governo da un lato, quella della regione e del comune di Agrigento dall'altro, verrà condotta con uguale impegno e volontà politica e con l'uso dei rispettivi poteri coordinati nei modi e nei tempi.

L'analisi di tali provvedimenti scaturisce con molta chiarezza dalla esposizione e dalla conclusione della relazione Martuscelli, la quale mi esime da un lungo discorso. Tanto ciò è vero che le stesse proposte contenute nelle mozioni dell'opposizione non si discostano, salvo alcuni aspetti marginali, dalle conclusioni già prospettate.

Si tratta, in sintesi, dell'invio della relazione all'autorità giudiziaria, la quale ha d'altronde già potuto prendere cognizione del documento ed è quindi in grado di promuovere d'ufficio le azioni penali in rapporto ai molteplici reati di falso ideologico, falso per soppressione od occultamento, abuso di ufficio, interesse privato, corruzione, concussione eccetera. Si tratta dell'instaurazione dei procedimenti disciplinari a carico dei dipendenti statali, regionali e comunali per i rispettivi addebiti, con l'adozione delle misure cautelari previste dai regolamenti nei casi di maggiore gravità. Si tratta di provvedere alla sospensione o cancellazione dagli albi degli appaltatori di opere pubbliche, anche con riferimento alle iscrizioni provvisorie, degli appaltatori che nella esecuzione di opere pubbliche e private in Agrigento siano incorsi in violazioni delle leggi e dei regolamenti in materia urbanistica, di igiene e di tutela di paesaggio. Si tratta di disporre, ad opera di amministrazioni ed enti pubblici, l'esclusione dagli incarichi di progettazione, direzione e collaudo di opere pubbliche, dei professionisti autori di progetti e direttori di lavori in Agrigento, per opere la cui esecuzione abbia dato luogo a violazioni di leggi o di regolamenti. Si tratta della dichiarazione di decadenza dai benefici fiscali per gli edifici

per i quali sia venuta meno la condizione di conformità alle leggi ed ai regolamenti ed alle prescrizioni della licenza edilizia. Si tratta del riesame delle licenze di costruzione già accordate, delle quali non sia stata ancora iniziata l'utilizzazione. Ma si tratta, soprattutto, dell'adozione di provvedimenti di annullamento delle licenze illegittime e dell'ordine di demolizione e sospensione delle opere abusive in corso o già ultimate.

Ritengo anche io, come la relazione Martuscelli fa rilevare, che per alcuni dei provvedimenti sopraelencati gli organi competenti debbano esaminare, con visione esatta delle molteplici esigenze pubbliche, tutte le circostanze del caso, avendo riguardo sia alla posizione dei terzi in buona fede, ed estranei cioè alla responsabilità dei costruttori abusivi, sia alle implicazioni di natura sociale che potrebbero derivare da una troppo drastica applicazione delle misure di demolizione dei lavori.

Si tratta, infine, di sciogliere l'amministrazione comunale di Agrigento.

Tuttavia, per ampia e rigorosa che sia la gamma dei provvedimenti che ho elencato, essa non toccherebbe il fondo del problema se non fosse accompagnata dalla sollecita riforma della vigente legislazione urbanistica. E qui che, al di là delle violazioni dei doveri d'ufficio da parte degli amministratori e dei funzionari e al di là della cattiva efficienza di taluni organi dello Stato, delle regioni e dei comuni, sta la radice profonda degli scempi urbanistici ed edilizi che hanno avuto ad Agrigento la manifestazione più clamorosa, ma che sono purtroppo diffusi largamente in tutto il Paese.

Sappiamo che il Ministro è fortemente impegnato nel portare avanti l'*iter* del progetto di legge contro la ben nota resistenza di tutti quei gruppi d'interesse che hanno prosperato proprio grazie alla anarchia imperante nel settore, e ci auguriamo che lo sforzo del Ministro riesca allo scopo dovuto. Ma sul piano legislativo a lunga scadenza i fatti di Agrigento pongono anche all'attenzione del Parlamento il problema di un migliore coordinamento dell'azione dello Stato e delle regioni a statuto speciale che furono istituite per esigenze indilazionabili e

sotto la pressione degli avvenimenti, secondo una normativa eterogenea che si è rivelata alla prova dei fatti non sempre corrispondente alle esigenze di un indirizzo unitario nelle scelte fondamentali della politica del Paese.

Il fenomeno di discrasia è stato avvertito, nella sua sensibilità, dalla Corte costituzionale ed è tuttora oggetto di profondo studio e travaglio dottrinale e giurisprudenziale. Noi socialisti, proprio perchè favorevoli all'ordinamento regionale, riteniamo indispensabile affrontare, senza miti nè pregiudizi, un esame sereno degli eventuali aggiustamenti legislativi che apparissero necessari per eliminare le cause degli inconvenienti denunciati dall'esperienza, sottraendo così agli avversari dell'istituto regionale argomenti speciosi e di comodo.

Così, egregi colleghi, sono giunto al termine di questo mio intervento, nel corso del quale mi sono limitato a puntualizzare alcuni aspetti della questione e mi sono sforzato di ribadire la posizione del Gruppo socialista, lontana così da strumentalismi e generalizzazioni a fini demagogici, come da qualsiasi tentativo di insabbiamento e di copertura, onde veramente non possiamo capire l'affermazione del collega Vecellio secondo la quale sarebbe prematuro qualsiasi giudizio sugli amministratori di Agrigento fino alla conclusione dei lavori della seconda Commissione ministeriale.

Egregi colleghi, Agrigento, offesa e mutilata, attende il risanamento delle sue ferite. Ma, al di là di Agrigento, c'è il Paese che attende: attende la prova di fermezza che giustizia esige, attende dalla classe politica italiana, dagli amministratori a tutti i livelli, dai funzionari, una decisa inversione di rotta sul piano del costume, un approfondito esame di coscienza, attende in Agrigento e fuori Agrigento la severa punizione di chi sbaglia, di tutti i corrotti e di tutti i corruttori, attende che i partiti, tutti i partiti, assumano piena coscienza che, al di là delle loro passioni, delle loro divisioni, dei loro contrasti, c'è l'Italia, c'è la democrazia che noi dobbiamo e vogliamo difendere, che, in una ora grave, deve essere salvata. (*Vivi applausi*

dalla sinistra, dall'estrema sinistra e dal centro. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12,35, è ripresa alle ore 12,50).

Sugli incidenti avvenuti in Aula

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, ho sospeso la seduta per accertare quali erano le frasi che sono state pronunciate.

Invito ora il senatore Lussu a dare spiegazioni al Senato.

L U S S U . Rendo omaggio, signor Presidente, alla dignità con cui lei presiede le nostre Assemblee quando il Presidente del Senato è assente.

Il Presidente ricorda, come tutti i presenti in quest'Aula, che all'incidente, chiamiamolo così — ed essere protagonista di un incidente, in un torbido e losco affare, complicato, intrecciato di ruberie, di laderie, di infamie, rispetto alla Nazione è titolo di onore politico — io sono stato chiamato dalle stesse parole del collega Poët che parlava. Finito il suo argomento principale, egli diceva che, siccome tutta la competenza dei comuni in materia urbanistica — di Agrigento nel nostro caso, o anche di Palermo — era deferita alla legislazione primaria della regione siciliana, la responsabilità degli organi dirigenti nazionali, governativi, statali, era fuori causa. Al che io ho ribattuto: No, collega; in sede tecnica certo, ma non in sede politica, perchè non si potrebbe spiegare la corruzione di Agrigento e di Palermo senza la corruzione al centro. E non si difende la moralità di Agrigento o di Palermo quando al centro nazionale la Democrazia cristiana fa quadrato per Trabucchi e fa quadrato per Togni.

S P I G A R O L I . E ha fatto bene! (*Vivacissime proteste dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . E allora continuate! La prossima volta lei dirà che ha fatto bene a fare quadrato per Agrigento; ieri non l'ha detto ma la prossima volta lo dirà!

S P I G A R O L I . Di fronte alle vostre accuse, si capisce! (*Replica del senatore Maris. Richiami del Presidente*).

P A J E T T A . Ma finirà per esserci una cella quadrata dove andranno in galera ...

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, facciano silenzio! Se non vanno ai loro posti tolgo al seduta.

S P I G A R O L I . Voi non avete il diritto ...

V A L E N Z I . Noi il diritto ce lo prendiamo!

P A J E T T A . Li difendono pure, i colpevoli!

S P I G A R O L I . Io non voglio difendere i colpevoli, voglio difendere la Democrazia cristiana ...

C I P O L L A . E allora buttate fuori dal partito questa gente!

G A V A . Buttate voi fuori dal partito il senatore comunista di Agrigento!

P A J E T T A . Perchè!? Avete chiesto un'autorizzazione a procedere contro di lui perchè ha denunciato queste cose! Noi buttiamo fuori i ladri dal Partito comunista e voi li raccattate, come avete fatto in Calabria!

I ladri che buttiamo fuori diventano eroi per voi! E poi ci spiegherà perchè dobbiamo colpire il compagno Carubia!

P R E S I D E N T E . Senatore Pajetta, la prego di non interrompere! Prosegua, senatore Lussu!

L U S S U . Credo di avere riprodotto esattamente nella sostanza i termini della mia interruzione. Il collega che adesso ha risposto alla mia definizione del quadrato fatto dalla Democrazia cristiana a difesa di Trabucchi e di Togni, ha fatto benissimo a rispondere. Così io ho anche l'onore personale di conoscerlo. Nella risposta del senatore Spigaroli, è la spiegazione che io debbo dare. Ed è molto chiara politicamente. Qui siamo in sede nazionale, in Parlamento, al Senato della Repubblica, e non in un piccolo villaggio mafioso della Sicilia. E sono registrate le nostre accuse e le vostre difese. Le nostre accuse sono fatte proprie da tutta la sinistra e da gran parte dei socialisti, nonchè da colleghi che non appartengono neppure al Partito socialista ma a settori che stanno alla nostra sinistra e anche al centro, e sono chiare. Voi vi difendete proclamando che la Democrazia cristiana ha fatto benissimo a fare quadrato per Trabucchi e per Togni. In questa vostra risposta io affermo che è la vostra condanna, ed è anche la condanna che pronuncia la Nazione contro la Democrazia cristiana. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

S C H I A V E T T I . Andate a sentire i discorsi della gente che passa per le strade: ne sentirete delle belle, altro che quello che dice il senatore Lussu!

L U S S U . Questo è dunque il problema politico. E sono sciocchi quelli che mi attribuiscono la volontà di offendere tutti i democristiani, trattandoli tutti da ladri. È ridicolo: io tratto da ladri i ladri, e politicamente sono vicini ai ladri quelli che fanno quadrato per difenderli. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra*). Quando la Magistratura li condanna e chiede contro di loro il procedimento penale, con quale dignità politica, con quale diritto, colleghi della Democrazia cristiana — e mi rivolgo soprattutto a quelli che hanno vissuto la Resistenza, che è stato un movimento nazionale popolare di liberazione — con quale diritto vi presentate alla Nazione?

CORNAGGIA MEDICI. Senatore Lussu, si ricordi che questo è il Parlamento! Rispetti il Parlamento! È il Parlamento che li ha assolti e nessuno ha il diritto di giudicare! (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

PAJETTA. Come li ha assolti? Togni chi l'ha assolto? (*Vivaci clamori dall'estrema sinistra e dal centro. Scambio di invettive tra i senatori Spigaroli e Pajetta*).

PRESIDENTE. Senatore Pajetta, vada al suo posto. (*Scambio di invettive tra il senatore Angelini Cesare e il senatore Pajetta*). Senatore Pajetta, io l'ho richiamata parecchie volte, le ho detto di andare al suo posto.

LUSSU. Senatore Cornaggia Medici, lei si è alzato e ha parlato a nome degli onesti. Se lei, come parecchi e parecchi altri colleghi della Democrazia cristiana che in questi anni di legislatura repubblicana ho avuto il piacere di conoscere in quest'Aula, chiede da me una dichiarazione leale di onestà, lei l'ha e l'hanno tutti quelli della Democrazia cristiana che conosco e che sono al suo fianco sulla questione morale.

Ma il problema qual è politicamente? È solo questo? Di fronte alla Nazione l'esempio viene dall'alto: viene dal Presidente della Repubblica, dal Presidente del Senato, dal Presidente della Camera, da tutti noi parlamentari, dal Presidente del Consiglio, dai Ministri, dai Sottosegretari, da tutti i centri di potere e di sottogoverno. Viene dall'alto, l'esempio; se l'esempio non viene dall'alto le parole sono vana retorica, se non trista ipocrisia.

Io non ho nessun titolo particolare, ma a mio onore e ad onore della mia famiglia nel breve periodo in cui per decisione del mio partito ho compiuto il dovere di stare al Governo, ho l'orgoglio di avere dato l'esempio dall'alto. Sono ancora viventi quasi tutti i principali collaboratori al mio Ministero, compreso il capo di Gabinetto, che è stato presidente di Sezione al Consiglio di Stato e che oggi è alla Corte costituzionale. Essi sanno che in ventiquattro ore ho cacciato

via dal Ministero al quale l'avevo chiamato, e ho denunciato alla Magistratura, uno dei massimi dirigenti, il capo divisione del personale e degli affari generali, appartenente a una famiglia molto nota in Sardegna, di galantuomini, e per giunta antifascista. Personalmente allora io non lo conoscevo, ma era uno dei pochi venuti a trovarmi in esilio. Ebbene, io l'avevo chiamato al Ministero, e l'ho mandato in galera quando ho avuto le prove della sua complicità in peculato. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Ecco perchè rivendico il diritto di dichiarare che l'esempio viene dall'alto, e che tutta la Democrazia cristiana, che è il massimo partito di ogni coalizione, deve per prima dare l'esempio, il primo esempio, e fare quadrato di fronte alla Nazione per difendere gli onesti e condannare i ladri, e non viceversa.

È tutto chiaro, onorevole Presidente e onorevoli colleghi. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra*).

GAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA. Non posso non dichiarare che è una giornata triste, questa, per il Senato... (*Commenti dall'estrema sinistra*).

SCHIAVETTI. Una settimana triste, non una giornata!

GAVA. ... e non per la Democrazia cristiana. Pur dando atto al senatore Lussu della sua onestà personale e pur ritenendo che egli abbia schiettezza, sincerità e lealtà di temperamento, non posso non sottolineare che in questa seduta, trascinato forse dagli eccessi e dagli impulsi che sono soliti della sua persona, spesso irriflessivi e spesso ingiusti, è andato oltre ogni buon costume parlamentare ...

LUSSU. Questo a lei non lo permetto. (*Vive proteste dal centro; vivaci repliche dall'estrema sinistra*).

B E R N A R D I N E T T I . È libero o non è libero il Parlamento? Deve stabilirlo il senatore Lussu quello che si può dire in Parlamento?

P A J E T T A . Lo deve stabilire il senatore Gava?

B E R N A R D I N E T T I . Lasci dire al senatore Gava quello che ha intenzione di dire. Questa è la libertà del Parlamento!

G A V A . Egli ha tenuto a dare esempio — e ne ha diritto — della sua illibatezza nella condotta delle funzioni ministeriali ... (*Interruzione del senatore Pajetta*). Anche Gava ha tenuto la stessa condotta illibata! (*Vivi applausi dal centro*). E nessun accenno può essere fatto nei suoi confronti.

P A J E T T A . Strano, se ne parla molto!

G A V A . Le vociferazioni che voi alimentate sono una diffamazione nascosta che può investire tutti e domani, se sarà vostro avversario, anche il senatore Lussu. (*Approvazioni dal centro*).

B E R N A R D I N E T T I . (*Rivolto ai comunisti*). Siete maestri in questo.

G A V A . Desidero peraltro chiarire che nelle sue dichiarazioni, le quali sono andate molto al di là del fatto personale per assumere un tono e una sostanza politici, il senatore Lussu è caduto in molte inesattezze. Debbo dire che è stato inesatto quando ha affermato che tutta la sinistra ha ritenuto coinvolti nei fatti di Agrigento e in altri fatti simili i dirigenti della Democrazia cristiana.

A parte il Partito socialista, lo stesso senatore Terracini ha dichiarato seriamente ed onestamente in quest'Aula, all'inizio della discussione e nell'interpretazione della mozione, che i dirigenti nazionali e siciliani della Democrazia cristiana erano assolutamente esclusi dalle vicende non soltanto di Agrigento, ma anche della mafia. Questo vale a provare di quanto aspro spirito fazioso, an-

che se in buona fede, sia impregnata la passione politica del senatore Lussu.

Quanto al quadrato, esso è stato fatto attorno agli onesti, e non attorno ai disonesti, e il Parlamento e la Nazione vedranno come la Democrazia cristiana saprà agire nei confronti dei disonesti che approfittassero del suo potere. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

È grave che, nonostante la pronuncia del Parlamento nel caso Trabucchi — ecco la pagina triste — (*interruzione del senatore Schiavetti*), il senatore Lussu abbia dichiarato ancora oggi ladro il senatore Trabucchi. È gravissimo, e perciò triste, che il senatore Lussu abbia dichiarato ladro il ministro Togni, nei cui confronti non si è aperta istruttoria per inconsistenza evidente... (*interruzioni dall'estrema sinistra*) ... per inconsistenza evidente delle accuse, nè dalla Procura della Repubblica nè dal giudice istruttore che aveva inviato gli atti al Parlamento per ragioni di competenza. La Commissione inquirente del Parlamento ha fatto il suo esame ...

Voce dall'estrema sinistra. Dieci contro dieci!

G A V A . Dieci contro dieci, e ha deliberato l'archiviazione perchè le accuse erano manifestamente infondate. E in relazione a questo secondo fatto non la Democrazia cristiana, ma altri partiti hanno sentito il dovere di respingere una speculazione politica.

Desidero affermare che, in ogni caso, una persona responsabile, di fronte alla inesistenza di accuse da parte della Magistratura e di fronte alla richiesta di archiviazione della Procura della Repubblica prima e della Commissione inquirente poi, non avrebbe mai avuto il diritto di dichiarare ladro il giudicabile. La verità è, signor Presidente, che il Parlamento italiano si è dimostrato, per la virulenza faziosa dei partiti e per la virulenza delle passioni politiche, inidoneo alla funzione obiettiva e serena di giudice, anche come giudice di accusa. (*Vivacissime interruzioni dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Questa è un'offesa al Parlamento!

G A V A . Questo è un giudizio politico. Anche nel caso dell'accusa...

V A L E N Z I . Lei è un qualunque, senatore Gava. (*Richiami del Presidente. Vivaci clamori dall'estrema sinistra*).

G A V A . Noi abbiamo assistito al fenomeno significativo che in occasione della discussione del caso Trabucchi solo una ventina di parlamentari su circa mille si era recata a leggere gli atti nella Segreteria della Camera, e abbiamo visto che le firme, nel primo e nel secondo caso, sono state apposte per indicazioni di partito, non per riflessione personale di coscienza sul caso che si doveva giudicare. (*Vivi applausi dal centro*). Ecco perchè queste accuse sono irresponsabili e temerarie (*clamori dall'estrema sinistra*) e noi le respingiamo affermando quello che il Paese ha sempre detto coi suoi suffragi: che la Democrazia cristiana nel suo insieme è un partito di galantuomini. (*Vivi applausi dal centro. Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, credo che ancora una volta dobbiamo deplorare che le discussioni parlamentari degenerino spesso, perchè i senatori, un

po' tutti, perdono qui la calma. Ora noi dobbiamo sempre fare la distinzione fra quello che è il giudizio politico e quello che è il giudizio personale. Qui nessuno ha mai avuto una limitazione nei discorsi per quanto riguarda il giudizio politico, ma noi abbiamo un Regolamento che è stato accettato da tutti, e su questa base non possiamo andare oltre il limite tra il giudizio politico e quello che può divenire un oltraggio, e determinate parole non possono mai assolutamente essere confuse. Ecco perchè quello che ci può essere di sconveniente — permettetemi, onorevoli colleghi — in determinate parole non può, senatore Lussu, non essere richiamato.

Prego gli onorevoli colleghi che questa sia l'ultima volta in cui si verifichi una cosa del genere, perchè è sufficiente precisare il pensiero politico nel modo più chiaro possibile, senza usare espressioni che colpiscono o un senatore o una parte o un intero Gruppo del nostro Senato. (*Vivi applausi dal centro*).

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari